

neodemos



**Per un'Italia che  
riparta dai giovani:  
analisi e politiche**  
*E una conversazione con  
Fabrizio Saccomanni*



neodemos  
[www.neodemos.it](http://www.neodemos.it)





**Per un'Italia che  
riparta dai giovani:  
analisi e politiche**  
*E una conversazione con  
Fabrizio Saccomanni*



# Indice

- 7 Neodemos: Associazione Culturale
- 9 Introduzione
- 11 Giovani in Italia: le ragioni di un ritardo  
*di Alessandro Rosina*
- 39 Cittadini e cittadinanze: giovani italiani e stranieri a confronto  
*di Cinzia Conti*
- 55 Tre scommesse educative per l'Italia di domani  
*di Stefano Molina*
- 79 Per un'Italia che riparta dai giovani. Colloquio con Fabrizio Saccomanni, Direttore Generale della Banca d'Italia  
*a cura di Massimo Livi Bacci*
- 92 Autori di [www.neodemos.it](http://www.neodemos.it)  
*(anni 2007 - 2012)*

A cura di Massimo Livi Bacci

Realizzazione grafica [articodesign.it](http://articodesign.it)

Con il contributo di Ente Cassa di Risparmio di Firenze e Istituto Stensen

## Neodemos: Associazione Culturale

L'Associazione Neodemos ha, come attività principale, quella editoriale del sito *www.neodemos.it*, che opera dal Marzo del 2007, e che ha lo scopo di diffondere e divulgare analisi sulle tendenze demografiche e le loro implicazioni per le politiche sociali. Ogni settimana il sito ospita due contributi originali, e, dalla sua fondazione, ha pubblicato circa 500 contributi, tutti facilmente reperibili dal sito. Questi rappresentano un patrimonio dinamico utilizzato da studenti, docenti, ricercatori, giornalisti, operatori pubblici e privati. I temi trattati sono, tra i tanti affrontati, quelli delle migrazioni internazionali ed interne, della natalità e della riproduzione, del matrimonio e della famiglia, della longevità e della salute. Temi analizzati con riguardo alle conseguenze sociali ed economiche e alle implicazioni per le politiche in quanto i cambiamenti demografici incidono profondamente sull'organizzazione della società, la struttura delle famiglie, i rapporti tra generazioni, la mobilità interna, le migrazioni internazionali. Vi è un'ampia convergenza di opinioni sul fatto che le tendenze degli ultimi decenni impongono alla società italiana costi sociali ed economici che, in assenza di opportuni adattamenti, rischiano di ostacolare lo sviluppo e compromettere il benessere delle generazioni future. Il sito pertanto è divenuto un foro indipendente di osservazione, analisi e proposta la cui finalità consiste nell'illustrare il significato delle tendenze in atto, di interpretarne le conseguenze di breve e di lungo periodo, di suggerire interventi e politiche.

Accogliamo e incoraggiamo contributi esterni e la libera discussione proponendoci di rendere fruibile il capitale di conoscenze analitiche e scientifiche sulle relazioni tra popolazione e società, e di diffonderlo tra coloro che studiano, amministrano o prendono decisioni rilevanti per la collettività. I contributi sottoposti a Neodemos sono vagliati da due referees che ne valutano la rilevanza e l'attendibilità scientifica.

Gli articoli e i contributi pubblicati possono essere riprodotti ed utilizzati liberamente.

## Introduzione

Questo piccolo libro riporta le relazioni svolte nell'incontro promosso dall'Associazione Neodemos e dalla Fondazione Niels Stensen "Per un'Italia che riparta dai giovani", tenutosi il 25 ottobre del 2011, con l'intervento di Fabrizio Saccomanni, Direttore Generale della Banca d'Italia. Si tratta della seconda iniziativa in collaborazione tra le due istituzioni, dopo quella promossa nel 2010 su "Europa 2020. Politica dell'immigrazione e della cittadinanza" che vide protagonista, tra gli altri relatori, Romano Prodi. Questi due incontri si iscrivono in una qualificata e fortunata serie sul tema *Il cittadino e il senso dello Stato: conversazioni con politici, sociologi ed esponenti di varie tradizioni socio-culturali*, proposta e organizzata dalla Fondazione Niels Stensen di Firenze, a cominciare dalla primavera 2010. Nel corso di questi incontri, sono stati ospiti della Fondazione oltre a Fabrizio Saccomanni e Romano Prodi, Gianfranco Fini, Rosy Bindi, Pietro Ichino, Nichi Vendola, Luca Cordero Di Montezemolo, Ferruccio De Bortoli e Susanna Camusso.

In queste pagine si leggeranno le considerazioni di Fabrizio Saccomanni, e le relazioni di Alessandro Rosina (Università Cattolica di Milano), Cinzia Conti (Istat) e Stefano Molina (Fondazione Giovanni Agnelli), su vari aspetti e problemi della condizione giovanile in Italia, ieri, oggi e domani. L'incontro è il frutto di una innovativa politica della cultura che oltre a promuovere la collaborazione tra istituzioni culturali diverse, si propone di esporre ai cittadini i risultati giù aggiornati di importanti e fondamentali ambiti di ricerca, attraverso il dialogo e il confronto con interlocutori di provata competenza e esperienza. La coniugazione "scienza e esperienza", infatti, quale efficace metodo di esplorazione e interrogazione delle realtà complesse, favorisce una più ricca e attuale comprensione delle nuove e a volte inedite problematiche che da tempo ormai ci provocano e ci interpellano nella nostra capacità e reale volontà di rigenerare il tessuto sociale, politico e culturale contemporaneo.

Ai relatori, ai collaboratori delle due istituzioni, e all'Ente CR Firenze che ha sostenuto finanziariamente l'iniziativa, rivolgiamo i nostri vivissimi ringraziamenti.

**P. Ennio Brovedani sj**  
*Presidente Fondazione  
 Niels Stensen di Firenze*

**Massimo Livi Bacci**  
*Associazione Neodemos*

# Giovani in Italia: le ragioni di un ritardo

*Alessandro Rosina (Università Cattolica di Milano)*

## 1. Chi sono i giovani e a cosa servono?

Si fa presto a dire giovani. Ma a chi ci riferiamo quando usiamo tale categoria? Fino a che età ci si può considerare giovani o si è considerati tali? Se si pone questa domanda si ottiene una distribuzione di valori con media e variabilità più elevate in Italia rispetto al resto d'Europa. Per fissare dei punti iniziamo a dire che 25 è la soglia ufficialmente utilizzata dall'Eurostat. Tutti gli indicatori internazionali riferiti ai giovani fanno riferimento alla classe 16-24. Questo perché a 16 anni tipicamente finisce la scuola dell'obbligo ed entro i 25 anni la gran parte delle persone ha già conquistato la propria autonomia dalla famiglia di origine.

Quando invece l'Istat e altri enti di ricerca nazionali svolgono una ricerca sui giovani, considerano generalmente la fascia che arriva fino ai 35 anni. Questo perché nel nostro paese è diventata la norma arrivare a 30 anni vivendo ancora con i genitori. Che un trentenne abiti ancora con mamma e papà è invece considerata un'anomalia nei paesi europei che più investono nella partecipazione attiva delle nuove generazioni nella società e nel mercato del lavoro. In tali paesi una persona a 25 anni deve già sentirsi più cittadino che figlio. Coerentemente con questo, in ambito internazionale viene usato il termine "young adult" per indicare gli appartenenti alla fascia 25-34. La traduzione italiana "giovane adulto" assegna questa fase alla condizione tardo giovanile, mentre nell'accezione originale indica chi è nel tratto iniziale della condizione adulta. La traduzione più fedele è quindi "adulto giovane".

Le norme sociali sull'età più adeguata per diventare indipendenti e formare un proprio nucleo familiare variano nei diversi contesti culturali riflettendo la diversa importanza assegnata all'inserimento attivo delle nuove generazioni nella vita sociale. Nei paesi, come

l'Italia, nei quali si è considerati “giovani” più a lungo, l'ingresso delle nuove generazioni nella via adulta è più incerto e rallentato<sup>1</sup>.

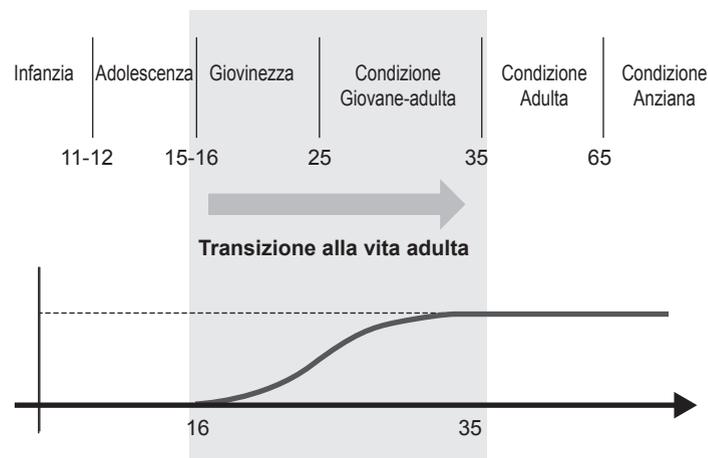
Un esempio può chiarire bene queste differenze. Nelle indagini statistiche condotte in modo standardizzato nei vari paesi europei per indagare atteggiamenti e comportamenti delle nuove generazioni, si chiede spesso qual è l'età considerata più appropriata per lasciare la casa dei genitori. Nel progetto *Generations and Gender Surveys*, uno dei più interessanti e ricchi di dati su temi socio-demografici degli ultimi anni, in una delle domande si chiedeva l'accordo o il disaccordo rispetto alla seguente affermazione: “Quando i figli arrivano attorno ai 18-20 anni dovrebbero iniziare a vivere per conto proprio”<sup>2</sup>. Una formulazione di questo tipo ha senso in gran parte d'Europa, ma è praticamente inutile in Italia dove è dato per scontato che a vent'anni un figlio viva ancora con i genitori. Alla base di queste diverse norme sociali sta, come vedremo, un particolare mix di fattori culturali e strutturali.

Oltre all'età non si può però non considerare esplicitamente anche la generazione di appartenenza quando si progettano indagini e si producono studi su come cambiano caratteristiche e condizioni dei giovani. L'essere giovane è uno stato transitorio, l'appartenenza ad una specifica generazione è invece una condizione permanente. L'elaborazione teorica del concetto di generazione e del suo cruciale legame con il mutamento sociale si deve, come è noto, soprattutto a Karl Mannheim (1928). Alla base sta l'affinità di collocazione dei suoi appartenenti, in particolare l'essere nati nello stesso anno (o intervallo limitato di anni) e quindi l'esser cresciuti condividendo alla medesima età gli influssi degli eventi storici e del clima sociale della propria epoca.

1 Non ci sono solo le norme sociali, ma anche quanto previsto dalla legge. Il fatto che nel nostro paese si possa considerare come ancora giovane chi è under 40, nel senso di non ancora pienamente maturo indipendentemente dalla sue effettive capacità e competenze, trova conferma niente meno che nella Costituzione. L'articolo 58 stabilisce infatti che chi non è ancora entrato nella quinta decade di vita non possa far parte del Senato, in un sistema che prevede che le leggi debbano essere approvate in entrambi i rami del Parlamento! Piena responsabilità nel produrre le leggi italiane viene quindi data solo agli over 40.

2 Nella versione originale in inglese: *When children turn about 18-20 years they should start to live independently.*

Fig. 1 - Rappresentazione schematica delle fasi di vita e del grado di "adulità"



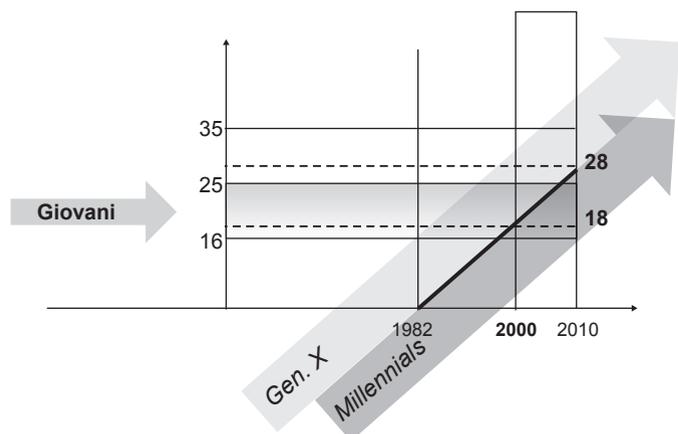
Studiare il cambiamento sociale con una prospettiva generazionale è ancora più importante in questa epoca di forte accelerazione. Scrive, tra gli altri, Aldo Schiavone (2007, pg 5-6): “Ancora qualche decina d'anni fa la costruzione giovanile di un comportamento e di una personalità passava senza alternative per vie praticate da secoli (...)”. Tutto questo sta cambiando. “L'innovazione tecnologica sta sovvertendo le nostre pratiche quotidiane. (...) poiché l'irradiazione della tecnica è totale”, il cambiamento coinvolge “l'insieme del nostro vissuto: dalla politica, al lavoro, alla costruzione della personalità”. Secondo Micheli: “Anche in questo inizio di secolo siamo in presenza di grandi mutamenti strutturali globali. Di regola (...) uno choc non tocca tutte le generazioni in modo indifferenziato. Non tutti noi viviamo le odierne contingenze storiche nello stesso modo ‘sintalticamente’” (Micheli 2011, pg. 227).

Coloro che hanno compiuto la maggior età dal 2000 in poi vengono, da una crescente letteratura sul tema, indicati con il nome di Millennials (Howe, Strass 2000). Li caratterizza il fatto di non avere diretta memoria di com'era il mondo prima della caduta del muro di Berlino, di come si viveva senza cellulari, senza internet, senza voli low cost. Un numero crescente di ricerche condotte in vari paesi ha negli ultimi anni messo in evidenza come si tratti di una generazione con un profilo identitario molto spiccato, non inferiore a quello dei “baby boomers” e certamente superiore a quello della “generazione X” (Rosina 2010).

Quest'ultima (resa popolare dall'omonimo romanzo di Douglas Coupland) si fa usualmente corrispondere ai nati tra la seconda metà degli anni '60 e l'inizio degli anni '80. Queste due generazioni hanno caratteristiche spiccatamente diverse<sup>3</sup>. Chi studia la fascia degli attuali "adulti giovani" non può non tener conto che essa è attualmente formata da due componenti generazionalmente eterogenee (Fig. 2).

Nello studio del cambiamento e delle specificità generazionali, è importante esplicitamente poter distinguere l'effetto dell'età da quello della coorte di appartenenza<sup>4</sup>. Questo non sempre è agevole, soprattutto in carenza di dati adeguati derivanti da indagini longitudinali che consentano di seguire nel tempo i corsi di vita delle persone. Grandi indagini di questo tipo, molto comuni nei paesi più avanzati, sono invece praticamente assenti nel nostro paese (Rosina 2011a).

Fig. 2 - Schema di Lexis e spazio occupato dalle generazioni X e dai Millennials



3 Ovviamente, se possono essere rintracciati tratti identitari che distinguono gli appartenenti di una generazione rispetto alle altre, rimangono comunque spesso ampie altrettante spiccate differenze interne a ciascuna generazione. Se quindi, ad esempio, una generazione tende ad essere caratterizzata da minore o maggiore propensione all'autonomia dei giovani, questo vale solo in media e non certo per ciascun singolo individuo che vi appartiene.

4 Se troviamo oggi modalità diverse di reazione (in termini di atteggiamenti o comportamenti) dei più giovani rispetto ai più maturi ai macro cambiamenti in corso è perché la diversa età porta ad adottare modalità diverse (ovvero se i più maturi fossero stati anch'essi giovani avrebbe reagito allo stesso modo), o è invece dovuto alle diverse specificità generazionali che portano ad interpretare in modo diverso, indipendentemente dall'età, la realtà in cui si vive?

Definito chi sono, possiamo però anche chiederci a cosa servono i giovani. Potremmo dire che in Italia servono soprattutto a dar soddisfazione ai genitori. Per far raggiungere ai figli obiettivi all'altezza delle proprie aspettative molte madri e padri sono disposti a fare carte false. Quando, nei sondaggi di opinione, si chiede se per ottenere il bene della propria famiglia tutto sia legittimo, le risposte affermative raggiungono nel nostro Paese percentuali inquietantemente elevate. Non è così in nell'Europa al nord delle Alpi dove invece il fare autonomamente i conti in giovane età con le difficoltà della vita viene assegnato un elevato valore formativo (Rosina, Ruspini 2009).

Il ruolo primario della famiglia, più che di per sé il fare figli, è certo quello di costituire il principale e basilare contesto di accudimento nel quale far crescere i membri delle nuove generazioni fino alla conquista di una propria autonomia. La società ha però anche bisogno di soggetti autonomi, in grado di agire, di operare delle scelte e assumersene le responsabilità. È vitale quindi che la società favorisca e incentivi il compimento delle tappe di ingresso in tali ruoli nei tempi e modi adeguati. Il rischio, sempre in agguato, è infatti quello di perdersi, di rimanere bloccati in mezzo al guado, di farsi trascinare fuori rotta dalla corrente.

Una società funziona bene e cresce quanto meno tale transizione è a rischio di fallimento per i suoi singoli membri. E quanto più è in grado di produrre nuovi individui che siano dotati di capacità e strumenti adeguati per rispondere al meglio alle sfide del presente e del futuro. Non a caso, in latino il termine "giovane" proviene da *iuven*, e ha la stessa radice del verbo *iuvare* che significa essere utile, contribuire al bene comune (Merico, 2004).

## 2. Quanti sono i giovani e quanto compensa l'immigrazione?

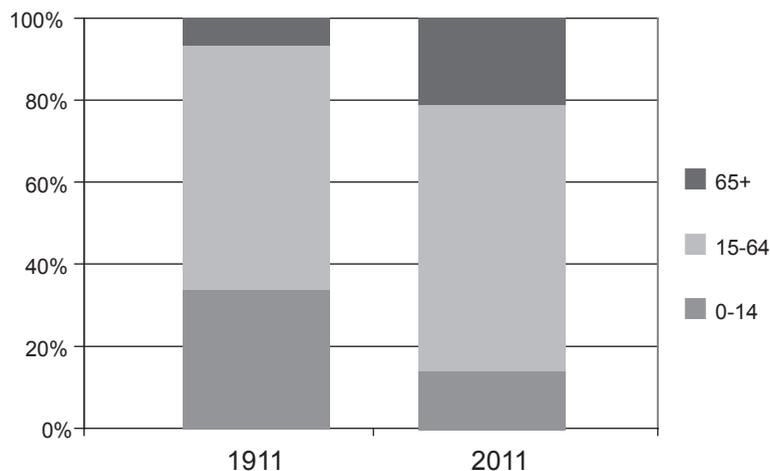
Una società ha più possibilità di crescere e prosperare quanto più investe su un adeguato apporto quantitativo e qualitativo delle nuove generazioni. Avere meno giovani, più demotivati e messi ai margini non pone nelle migliori condizioni per la costruzione di un futuro più ricco e coeso del presente. Purtroppo il nostro paese non sembra negli ultimi anni aver puntato su una solida presenza e partecipazione delle nuove generazioni.

Partiamo dall'aspetto quantitativo nella sua evoluzione di lungo

periodo: la popolazione under 15 è più che dimezzata in un secolo (scesa dal 33,8 al 14,1%), mentre quella over 65 è più che triplicata (dal 6,5 al 20,3%). Per trovare la stessa percentuale di popolazione che corrispondeva nel 1911 agli under 15 dobbiamo oggi salire fino ai 33 anni. Questo significa che possiamo considerare la struttura per età invariata nel tempo solo se siamo disposti a ritenere che un 33enne di inizio XXI secolo equivalga ad un 15enne di inizio XX secolo.

Alla base della drastica riduzione in termini assoluti e relativi della popolazione nella verde età stanno i ben noti processi di allungamento della durata di vita e della riduzione della natalità. In una prima fase l'aumento della sopravvivenza ha inciso sulle età infantili, ma ha poi sempre più prodotto benefici nelle età più avanzate. Dalla metà degli anni '70 ad inizio XXI secolo l'Italia ha raggiunto tra i maggiori livelli della longevità e i più bassi valori della fecondità. La conseguenza è stata un accelerato processo di invecchiamento della popolazione, ma soprattutto di riduzione accentuata della base della piramide demografica, tale da farci diventare negli anni Novanta il primo paese al mondo a veder realizzato il sorpasso degli over 65 sugli under 15.

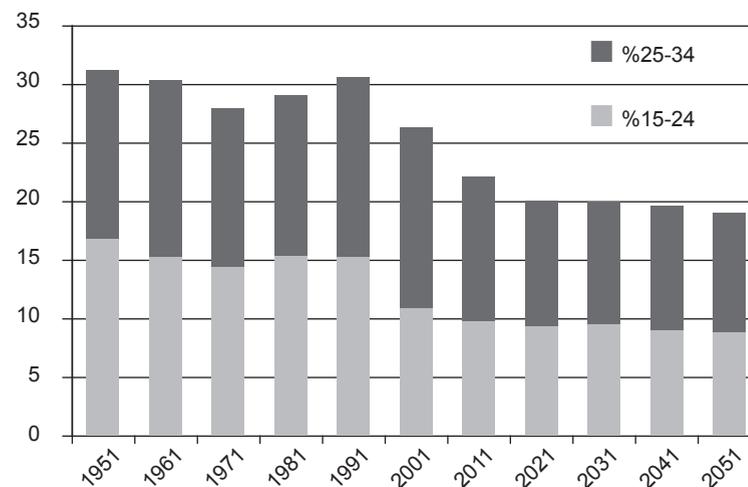
Fig. 3 - Struttura per età in grandi classi. Confronto tra 1911 e 2011



L'ondata di denatalità ha prima prodotto un affossamento della popolazione nelle età infantili e sta ora sempre più estendendo il suo effetto sulle età giovanili. La fascia dei propriamente giovani (15-24) contava poco meno di 9 milioni di unità ad inizio anni Novanta ed è ora scesa a 6 milioni. La classe degli adulti-giovani (25-34) contava oltre 8 milioni e mezzo di elementi ad inizio di questo secolo e oggi ne conta 7 e mezzo, ma scenderà a poco più di 6 e mezzo nei prossimi dieci anni. Questo significa che complessivamente la fascia 15-34 subirà tra il 1991 e il 2020 un riduzione di circa 5 milioni. In termini relativi da una incidenza pari al 31% sul totale della popolazione scenderà a poco più del 20%.

Mai nella storia italiana i giovani sono stati relativamente così pochi. L'effetto è simile a quello che producevano in passato una guerra o una grande epidemia molto selettiva. Con la differenza che dopo l'impatto di eventi così devastanti s'innescava una nuova fase di crescita che liberava spazi e opportunità proprio alle nuove generazioni. Difficilmente in passato si può quindi trovare una riduzione demografica così rilevante sulla popolazione più giovane associata a uno scadimento generalizzato di condizioni e prerogative (Livi Bacci 2008).

Fig. 4 - Percentuale di "giovani" e "adulti-giovani" sul totale della popolazione, dal 1951 ad oggi e previsioni fino al 2051 (fonte: Istat)



Ci si può chiedere fino a che punto il ridimensionamento delle nuove generazioni sia stato o possa essere compensato dall'immigrazione. Per quantificarlo abbiamo messo in relazione le nascite italiane dal 1971 ad oggi con la popolazione per età del 2011. Il divario tra le due serie di valori indica l'integrazione netta dovuta agli ingressi dall'estero. Ad esempio chi ha 40 anni nel 2011 lo confrontiamo con le nascite avvenute 40 anni prima, e così via per le età precedenti. Il risultato è riportato in figura 5. La curva della popolazione del 2011 è più elevata, il che evidenzia come l'immigrazione abbia avuto un ruolo rilevante nel contenere il ridimensionamento delle generazioni italiane più giovani, ma largamente insufficiente nel compensarlo del tutto. Se si effettua una traslazione della curva delle nascite pari a 5 anni si ottiene una buona sovrapposizione con l'altra curva (Fig. 5b). Questo suggerisce che i consistenti flussi di ingresso dall'estero degli ultimi anni più che annullare l'impatto della denatalità, ne hanno piuttosto ritardato gli effetti sulla struttura della popolazione italiana. L'esito è infatti del tutto analogo a quello che si sarebbe ottenuto se il calo della natalità fosse iniziato 5 anni più tardi.

Fig. 5a - Confronto tra popolazione per età nel 2011 e ammontare delle nascite delle generazioni corrispondenti.

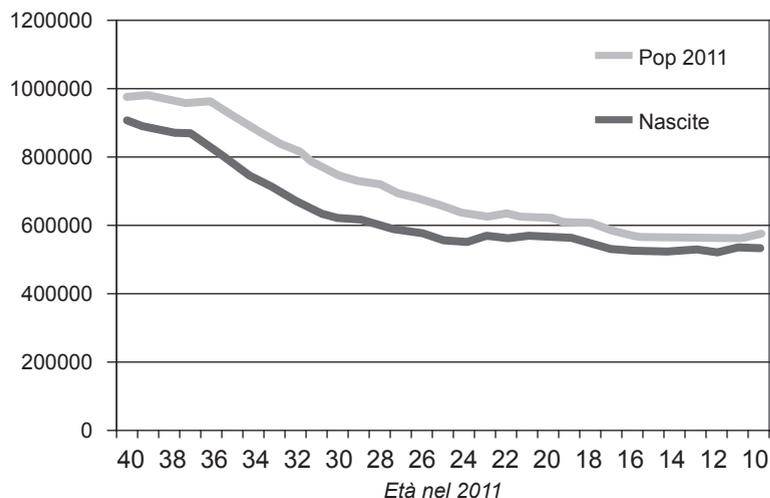
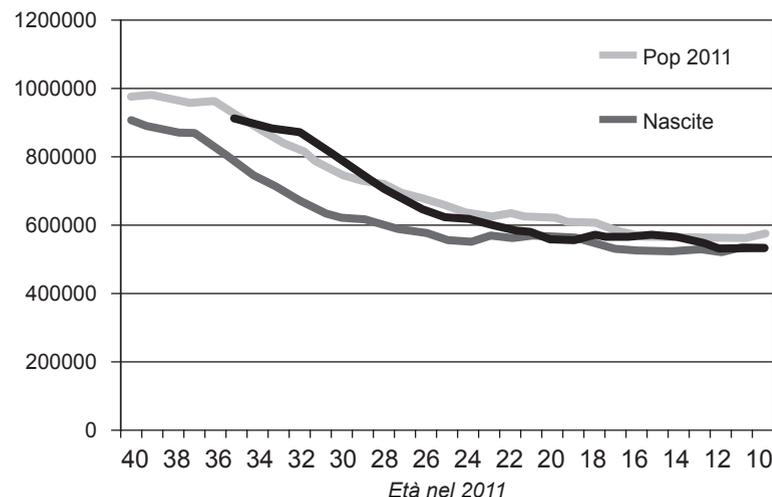


Fig. 5b - Confronto tra popolazione per età nel 2011 e ammontare delle nascite delle generazioni corrispondenti. Traslazione delle nascite di 5 anni.



I giovani italiani sono quindi di meno rispetto al passato e la loro riduzione è solo in parte compensata dall'immigrazione. La loro perdita di consistenza quantitativa è stata inoltre maggiore rispetto al resto dei paesi occidentali. La figura 6 evidenzia chiaramente come la popolazione under 25 pesi oggi molto meno nel nostro paese rispetto al resto d'Europa. In particolare la fascia 15-24 ha una incidenza pari al 10%, contro il 12,5% della media europea e il 18% mondiale.

Fig. 6 - Percentuale di popolazione under 25. Confronto tra paesi europei (2009).

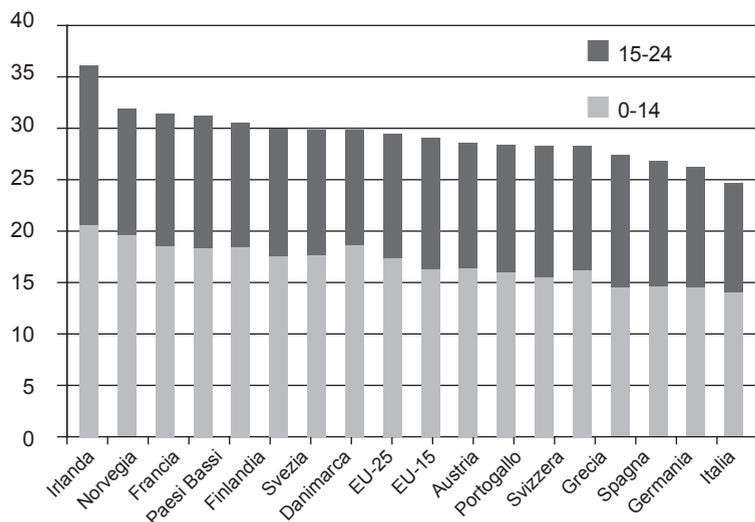
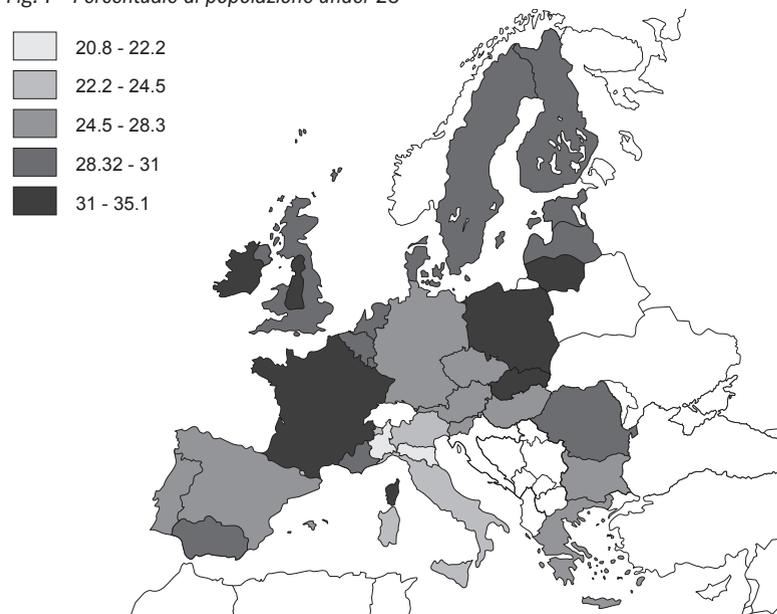


Fig. 7 - Percentuale di popolazione under 25



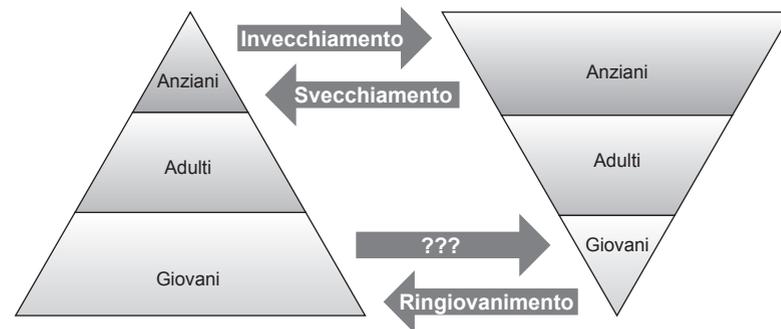
Fonte: Eurostat

### 3. La spirale del “degiovanimento”

I giovani sono sempre stati un bene molto diffuso nelle società del passato. La struttura tipica della popolazione è fatta a piramide. La base corrisponde alle fasce d'età più giovani, da sempre la componente demografica più consistente, mentre la punta rappresenta le fasce più anziane, numericamente molto più esigue. Questo è stato vero per tutta la storia dell'umanità fino a qualche decennio fa (Golini, Rosina 2011).

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, stiamo oggi vivendo una fase di passaggio che sta alterando profondamente i tradizionali e consolidati equilibri demografici tra nuove e vecchie generazioni. Secondo le previsioni Istat, nei prossimi dieci anni i ventenni e trentenni italiani verranno per la prima volta superati dai maturi cinquantenni-sessantenni scendendo al valore in assoluto più basso in tutta la storia della nostra Repubblica. Un fenomeno imponente, incisivo e inedito, particolarmente accentuato nel nostro Paese, che però è orfano di nome formalmente riconosciuto (Fig. 8). Un neologismo recentemente proposto, in analogia con “denatalità” e in contrapposizione con “ringiovanimento”, è quello di “degiovanimento” (Rosina 2008; Balduzzi e Rosina 2010).

Fig. 8 - Schema che rappresenta i processi di aumento e diminuzione della popolazione anziana e giovane



Non appare attualmente in nessun dizionario cartaceo ma Google oramai riconosce varie centinaia di citazioni e recentemente anche su Wikipedia è stata inserita una voce che ne dà conto. Non si tratta di una questione semplicemente nominalistica, in assenza di un nome specifico, si usa ufficialmente la parola “invecchiamento” anche per indicare la perdita di consistenza delle nuove generazioni. Si tratta di un uso improprio e fuorviante del termine che porta a focalizzare l'attenzione solo sul fatto di avere sempre più “vecchi”, distraendo l'attenzione sociale e politica dalle possibili implicazioni dell'avere sempre meno giovani.

Non possiamo peraltro nemmeno dare per scontate le implicazioni di un fenomeno di tale tipo. Ci si potrebbe aspettare, da un lato, che le generazioni meno numerose si trovino complessivamente favorite in termini di spazi ed opportunità nell'entrata nella vita adulta. Secondo la teoria economica, più un bene è raro sul mercato, più risulta apprezzato e ricercato. La principale teoria demografica che mette in relazione numerosità delle coorti e possibilità di realizzare i propri obiettivi di vita è quella classica proposta da Richard Easterlin, che prevede essenzialmente condizioni più favorevoli per le generazioni del *baby bust* rispetto a quelle del *baby boom*.

D'altro lato, anche in assenza di spontanei meccanismi virtuosi, un investimento nel miglioramento qualitativo delle nuove generazioni ci si aspetta possa essere considerato un obiettivo strategico in una società avanzata, in modo da compensare le potenziali ricadute negative sulla crescita e sulla sostenibilità del sistema sociale che derivano da una loro riduzione quantitativa. Ed invece questo, non è quello che sta accadendo per il bene giovani in Italia.

Ci troviamo quindi con il paradosso di pochi giovani ma anche meno aiutati e incentivati ad essere attivi e partecipativi. Le conseguenze negative hanno ricadute sia micro che macro: da un lato viene infatti frustrata la capacità individuale di realizzare i propri obiettivi di vita; dall'altro, viene compressa la possibilità che i giovani diano un contributo di qualità allo sviluppo del Paese oltre che alla sostenibilità del suo stato sociale.

Proprio in risposta alle sfide poste dalla globalizzazione e dall'invecchiamento della popolazione, la Commissione europea ha invitato gli Stati membri a considerare come elemento strategico per lo sviluppo sociale ed economico la promozione di una piena partecipazione dei giovani nella società e nel mondo del lavoro (Eurostat 2011). Purtroppo però il nostro paese risulta essere tra i più lontani

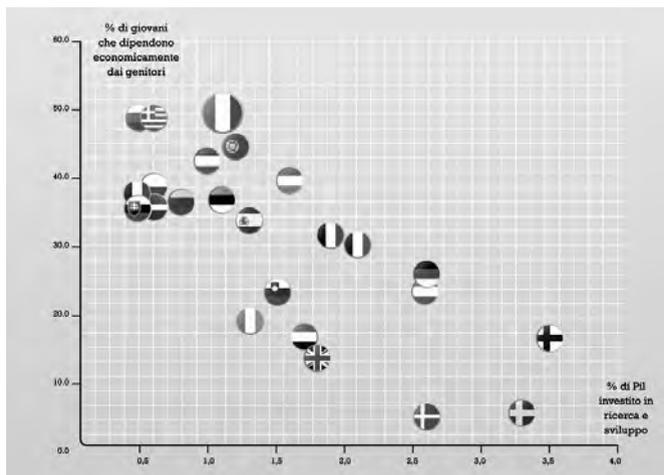
da tale obiettivo. Molti sono gli indicatori che si possono citare a tale proposito.

Quello forse più indicativo è il basso tasso di occupazione giovanile. Tale valore è tra i più bassi in Europa e lo svantaggio rispetto agli altri paesi rimane ampio fin oltre i trent'anni. Inoltre, mentre negli altri paesi il tasso di attività degli under 30 aumenta con il titolo di studio questo non avviene in Italia. Non solo quindi ci troviamo con meno giovani e con più bassa incidenza di laureati, ma chi arriva ad alti titoli di studio si trova con minori opportunità di valorizzazione non solo in giovane età ma anche nella fase adulta-giovane rispetto al resto del mondo sviluppato. Il dato pre-crisi del 2007 (fonte Eurostat) evidenzia in particolare come nella classe 25-29 chi si è fermato ad un titolo basso in Italia presenta un tasso di attività di 5 punti inferiore alla media europea, mentre chi si è laureato si trova sotto di ben 20 punti. L'incapacità di valorizzazione del capitale umano dei giovani risulta evidente.

Dati coerenti con il basso investimento in Ricerca e sviluppo. Per questa voce noi spendiamo un terzo in meno rispetto alla media europea. L'innovazione è parte essenziale di quel circolo virtuoso che spinge al rialzo sviluppo economico e lavoro. Ed è soprattutto l'occupazione dei giovani ad essere legata alle opportunità che si creano nei settori più dinamici e tecnologicamente avanzati. Qui che il capitale umano delle nuove generazioni può fornire i contributi più importanti per far crescere e rendere competitivo il paese.

In figura 9 è rappresentata la relazione tra percentuale di giovani che dipendono economicamente dai genitori e spesa in R&S sul Pil. Risulta evidente come i paesi nei quali i giovani sono incentivati a diventare autonomi siano anche quelli in cui si dà più importanza ai settori legati all'innovazione (e sono, incidentalmente, anche i paesi che crescono di più). L'Italia, ovviamente, si posiziona nella parte meno favorevole del grafico.

Fig. 9 - Percentuale di giovani (15-29) che dipendono economicamente dai genitori (Eurobarometer, 2007), e percentuale di spesa in Ricerca e sviluppo (Eurostat 2007)



Fonte: A. Rosina (2011b, grafica curata da [www.linkiesta.it](http://www.linkiesta.it))

Oltre alle carenze strutturali e agli effetti/non effetti delle riforme (pensioni e lavoro, in primis) monche, la crisi ha poi peggiorato ulteriormente la situazione colpendo in modo selettivo i giovani (Istat 2011<sup>5</sup>), accentuando ulteriormente la loro dipendenza dalla famiglia di origine<sup>6</sup>.

Molti giovani che arrivano alla laurea si trovano quindi sempre più spesso davanti alla prospettiva di una lunga attesa nel limbo della famiglia di origine prima di riuscire a stabilizzare il proprio percorso occupazionale e conquistare una piena indipendenza economica, oppure alla scelta di uscire subito, ma per andarsene lontano, oltre confine (Balduzzi, Rosina 2011).

Particolarmente preoccupante è soprattutto il fenomeno dei “Neet”, acronimo che sta per *Not in Education, Employment or Train-*

5 Nel 2009-10 “in termini relativi, la flessione dell’occupazione giovanile (...) è stata circa cinque volte più elevata di quella complessiva” (Istat 2011, pg. 137).

6 “Nove dei dieci giovani che hanno perso il lavoro nel 2010 vivevano in famiglia. Il contributo dei figli alla caduta dell’occupazione giovanile è, quindi, ancora più elevato di quello registrato nel 2009, quando era stato di poco superiore ai tre quarti del totale” (Istat 2011, pg. 140).

ing. Indica di fatto quelli le cui intelligenze ed energie vengono lasciate deperire in un cassetto. Giovani che non si allenano e non partecipano alla gara. Di questo spreco abbiamo il record in Europa. Gli under 30 che non studiano e non lavorano sono circa 2,2 milioni secondo le più recenti stime di Bankitalia. Ad aggravare il quadro c’è anche il fatto che tale spreco è sì più alto al Sud, ma l’aumento recente è maggiore nel Nord: segno che le difficoltà dei giovani stanno diventando sempre più generalizzate sul territorio italiano. È aumentata inoltre la probabilità di intrappolamento in tale condizione: la probabilità di uscirne entro un anno è scesa sotto il 30 per cento.

Più si estende nel tempo la condizione di Neet e più difficile diventa poi rientrare con successo nel mercato del lavoro, a causa del deperimento del capitale umano, ma anche per le potenziali ricadute in termini di disaffezione, insicurezza e adattamento verso il basso. Il danno non è solo individuale ma diventa sociale per i costi per la collettività che la sua cronicizzazione produce in termini di risorsa lavoro sprecata e di disagi economici e psicologici a cui rispondere<sup>7</sup>.

#### 4. Fattori di *push* e *pull* nella conquista di autonomia dei giovani

Uno dei momenti chiave del percorso di transizione alla vita adulta è l’uscita dalla casa dei genitori (Modell et al. 1986; Ongaro 2001). La conquista dell’autonomia, come in tutti i processi che comportano l’uscita da una condizione per entrare in un’altra, dipende sia dai fattori di spinta (*push*) ad abbandonare il luogo di partenza, che da quelli di attrazione (*pull*) del luogo di destinazione. Se si confronta allora la realtà italiana con quella degli altri paesi europei emerge in modo evidente come minore tenda ad essere la forza sia dei primi (spinta verso l’uscita dalla casa dei genitori) che dei secondi (attrazione della conquista dell’indipendenza e dell’assunzione di responsabilità adulte).

Se da un lato esistono, infatti, oggettive difficoltà di ingresso nel mondo adulto, dall’altro esiste anche un’elevata accondiscendenza

7 “Il cronicizzarsi dell’esperienza di sconfitta trasmette informazioni negative sul sé, e minaccia le competenze autoascritte, le speranze future di rivalsa, fino ad intaccare l’autostima. Tutte queste ricadute, a loro volta, non possono che minacciare le risorse motivazionali ed emozionali indispensabili per fronteggiare le contingenze critiche” (Micheli 2011, pg. 229).

dei genitori italiani nell'accettare e favorire un esteso soggiorno dei figli nella famiglia di origine (Scabini 2000; Scabini, Mart, Lanz 2006). Un atteggiamento culturale di fondo che depotenzia i fattori di *push*, ovvero di spinta per i figli maggiorenni a fare le proprie esperienze indipendenti in età non troppo tardiva, quando sbagliare o l'adattarsi a condizioni avverse non compromette il destino futuro ma, anzi, aiuta a crescere e a temprarsi. Un atteggiamento iperprotettivo da parte dei genitori, invece, può trasmettere nei figli insicurezza ed eccessiva prudenza (Micheli 2008).

All'interno della stessa Europa esistono modelli culturali diversi, alcuni dei quali danno più enfasi alla prossimità emotiva e al mutuo sostegno, altri invece promuovono l'autonomia individuale. In particolare i paesi mediterranei, Italia in primis, si distinguono per la presenza di un più intenso e prolungato rapporto tra genitori e figli. I primi tendono ad investire molto sui secondi, sia in termini materiali che affettivi. Viene trasmesso soprattutto il valore della famiglia, della solidarietà tra i suoi componenti, l'importanza di costruire solide e durature relazioni emotive (Dalla Zuanna, Micheli 2004). Tutto ciò coerentemente con una società nella quale il sistema di welfare è maggiormente basato sulle reti di aiuto informale. In Italia i soggetti vulnerabili trovano, infatti, più aiuto nel mutuo sostegno familiare che dalle politiche pubbliche<sup>8</sup> (Ferrera 1996; Saraceno, Naldini 2007; Del Boca, Rosina 2009).

Oltre le Alpi e in particolare nel Nord Europa, i legami familiari tendono, invece, ad essere più "deboli" (Reher 1998). Meno rilevanza, rispetto ai paesi mediterranei, viene data alla prossimità affettiva, viceversa più importanza è attribuita all'indipendenza, all'imparare a camminare con le proprie gambe, a cavarsela da soli. Tutto ciò è coerente con la formazione di persone che devono prepararsi a vivere in una società che dà maggior peso al ruolo dell'individuo, ma che fornisce anche maggiori strumenti ai singoli per essere più preparati ad affrontare le difficoltà. I giovani tendono quindi ad uscire relativamente presto dalla casa dei genitori mettendo anche nel conto, almeno nella prima fase di vita autonoma, il rischio di dover tirare la cinghia. Si buttano più precocemente nella mischia,

8 La nostra spesa per protezione sociale continua a essere fortemente sbilanciata verso le pensioni e in generale la protezione verso i rischi della vecchiaia (Facchini 2005). Viceversa, bassa è la quota destinata alle politiche a favore dei giovani, soprattutto in riferimento a disoccupazione, housing e contro l'esclusione sociale (0,6% sul Pil contro una media EU 27 del 2,3%; Sabbadini 2008).

esponendosi a maggiori rischi, ma vivono, d'altro canto, anche in contesti nei quali il sistema di welfare pubblico prevede aiuti più consistenti ma anche maggior riconoscimento e valorizzazione delle capacità e competenze individuali indipendentemente dall'età<sup>9</sup>.

Se quindi alcuni aspetti culturali della famiglia italiana depotenziano i fattori di *push* trasformando le mura domestiche in una "gabbia dorata" (Bonifazi et al 1999), è anche vero che i rischi a cui i giovani italiani sono maggiormente soggetti, per le carenze del welfare pubblico, rendono poco attrattiva l'uscita (depotenziando i fattori di *pull*).

Oltre ai fattori culturali pesano quindi anche le difficoltà oggettive. Negli ultimi anni hanno anzi acquisito un ruolo crescente nel frenare l'autonomia dei giovani. Riportiamo a conferma di questo peggioramento tre ordini di dati.

Il primo è quello che riguarda le risposte alla domanda sui motivi della prolungata permanenza nella famiglia di origine, rilevate nelle indagini Multiscopo Istat. Dal 2003 al 2009 la frequenza di chi rispondeva «sto bene così, conservo la mia libertà» è scesa dal 40,6% al 31,4%, mentre chi indicava difficoltà economiche è aumentato dal 34% al 40,2%.

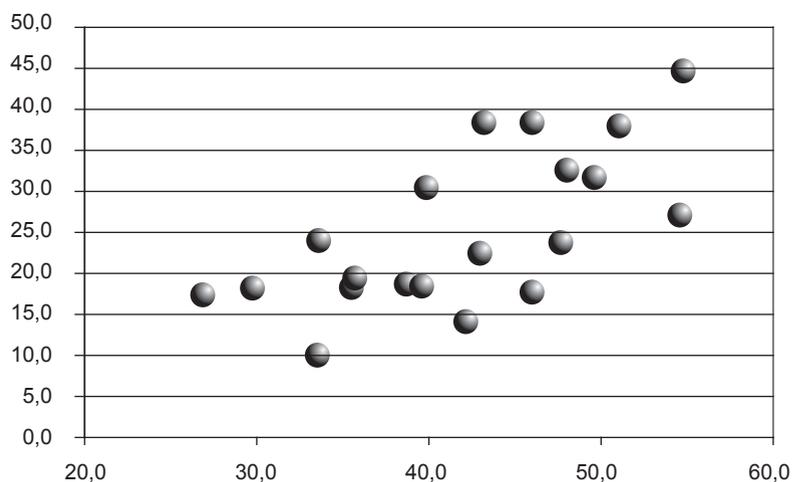
Il secondo dato riguarda il sorpasso del Sud rispetto al Nord sui tempi di uscita dalla famiglia di origine. Tradizionalmente a vivere a lungo con i genitori erano soprattutto i giovani delle regioni centro-settentrionali e sui motivi di permanenza dominavano i fattori culturali<sup>10</sup>. Negli ultimi quindici anni è invece cresciuto sensibilmente il peso delle difficoltà legate alla carenza di un lavoro stabile e soprattutto di un reddito adeguato e continuativo per riuscire a mantenersi. Difficoltà generalizzate su tutto il territorio italiano ma con maggiore incidenza nel meridione.

9 Per questi motivi, «i giovani nordici, pur consapevoli dell'impoverimento che uscire di casa potrà loro causare, sanno (...) che tale condizione sarà di natura temporanea e di brevissima durata. Il mercato del lavoro infatti, accanto ad un generoso *welfare state* e con i più alti salari europei per i giovani garantiscono questo andamento. Sperimentare da giovanissimi un periodo di difficoltà economica, per i nordici, non è correlato alla probabilità di essere poveri in età adulta. La situazione è molto diversa nei paesi mediterranei: il tasso di disoccupazione giovanile è alto e spesso i giovani hanno difficoltà a trovare un lavoro stabile. Se perdono il lavoro, non hanno protezione sociale. Oltre a ciò, i salari dei giovani, rispetto al salario medio, sono veramente molto bassi. Di conseguenza, rimanere in famiglia fornisce una grossa protezione contro le difficoltà economiche» (Aassve 2007).

10 Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna (2003).

La conseguenza è il fatto che oggi (dato Istat riferito al 2008) nella fascia d'età 25-34, la percentuale di persone che vivono con i genitori risulta inferiore al 40% in quasi tutte le regioni del Nord ed è superiore al 50% in quasi tutte quelle del Sud. Gli occupati, tra chi vive ancora nella famiglia di origine, sono il 63% nell'area settentrionale e meno del 40% nel Mezzogiorno. Se a fine XX secolo la geografia della disoccupazione giovanile non coincideva con quella della permanenza nella casa dei genitori, negli ultimi anni la relazione tra i due fenomeni è diventata sempre più stretta (Fig. 10).

Fig. 10 - Tasso di disoccupazione giovanile e percentuale di 25-34enni con i genitori. Regioni italiane. Anno 2009-10.



Il terzo dato è quello relativo al processo decisionale e alla sua effettiva realizzazione. Secondo l'indagine Istat "Famiglia e soggetti sociali", nel 2003 le persone di età compresa tra i 18 e i 39 anni che vivevano ancora con i genitori erano 8 milioni e 300 mila persone. A tre anni di distanza (inizio 2007) solo uno su cinque era riuscito a lasciare la famiglia di origine. Tra chi aveva detto che con certezza sarebbe uscito, solo il 53% è riuscito a farlo (Istat 2009). Dati che suggeriscono come in gran parte dei giovani vi sia desiderio di diventare autonomi e costruire una

propria vita. Auspicano e progettano l'uscita, ma poi di fatto si trovano a procrastinare continuamente<sup>11</sup>.

Va infine aggiunto il dato sulle remunerazioni. I salari dei giovani italiani risultano mediamente più bassi rispetto ai coetanei degli altri grandi paesi europei ma anche maggiore è il divario rispetto a quelli adulti. Se si confrontano le retribuzioni nette mensili degli uomini di età 19-30 con quelle dei 31-60enni, si passa da livelli del 20% in meno per i primi rispetto ai secondi nel 1990 al 33% in meno nel 2004-05. Tutto ciò nonostante le generazioni più giovani siano meno numerose e più istruite<sup>12</sup>. La maggiore produttività delle nuove generazioni avrebbe dovuto comportare un aumento relativo dei salari. Questo non è avvenuto, segno che carriere e profili salariali premiano maggiormente l'anzianità lavorativa che l'acquisizione di nuove e più aggiornate capacità (Leombruni, Taddei 2009).

In Italia abbiamo quindi meno giovani rispetto al resto d'Europa, ma sono di più tra essi quelli che non lavorano; per chi è occupato sono in media più basse le retribuzioni; tra chi perde il lavoro sono di meno gli aiuti che possono ottenere dal sistema di welfare pubblico<sup>13</sup>; e relativamente più rigido ed economicamente impegnativo il mercato delle abitazioni. Poter contare su un consistente e lungo aiuto dei genitori risulta quindi particolarmente importante per i giovani italiani.

## 5. Gli eccessi della dipendenza

La solidarietà familiare intergenerazionale è un bene, ma l'eccessiva dipendenza degli adulti-giovani dai genitori produce vari conseguenze negative che possiamo sintetizzare nei seguenti cinque punti (Rosina, Voltolina, in corso di stampa).

11 I rapporti dell'Istituto Iard evidenziano inoltre come i giovani che restano a lungo in famiglia mostrino un maggior livello di insoddisfazione e di sfiducia in se stessi e questo lascia pensare che in condizioni più favorevoli non rinvierebbero così a lungo l'uscita (Cavalli 2007).

12 Rosolia, Torrini (2007).

13 La nostra spesa per protezione sociale continua a essere fortemente sbilanciata verso le pensioni e in generale la protezione verso i rischi della vecchiaia (Facchini 2005). Viceversa, bassa è la quota destinata alle politiche a favore dei giovani, soprattutto in riferimento a disoccupazione, housing e contro l'esclusione sociale (0,6% sul Pil contro una media EU 27 del 2,3%; Sabbadini 2008).

Primo: maggior vulnerabilità verso lo sfruttamento. È stato detto che “protetti dal welfare si può osare di più”, ma potremmo anche affermare che “protetti dalla famiglia di origine ci si può accontentare di più”. Ci si può rassegnare ad accettare contratti al massimo ribasso che in altri paesi verrebbero considerati irricevibili perché non consentono la dignità minima di sopravvivenza senza dover dipendere in modo indefinito dai genitori. Ecco allora che le proposte che i giovani degli altri paesi avanzati considerano irricevibili, da noi trovano sempre qualcuno che le accetta.

Va anche aggiunto che una flessibilità senza adeguati paletti e contrappesi accentua, di per sé, l'adozione di comportamenti poco virtuosi da parte delle imprese, di fatto spinte a resistere sul mercato riducendo i costi sui nuovi assunti anziché cercare di essere più competitive investendo sulla valorizzazione del capitale umano.

Secondo: freno all'autonomia. Abbiamo già detto che nei paesi scandinavi i giovani sono culturalmente incentivati a lasciare la casa paterna poco dopo la maggiore età, danno per scontato di dover tirare la cinghia e adattarsi alle difficoltà iniziali, ma possono anche contare su strumenti adeguati per conquistare e mantenere la propria autonomia. Grazie a tutto questo, quando arrivano a 30 anni si trovano in condizioni migliori, più attivi e con posizioni più consolidate, rispetto ad un coetaneo italiano.

Terzo: minore dinamismo. La ridotta protezione sociale di cui godono i giovani fa percepire come più elevati, a parità di altre condizioni, i rischi di uscita dalla casa dei genitori. L'esito è quello di incentivare un atteggiamento ipercauto che alimenta la “sindrome del ritardo” (Livi Bacci 2008; Sgritta 2002). In molti casi si rinuncia ad un lavoro instabile e lontano da casa, preferendo attendere opportunità migliori rimanendo disoccupati nella famiglia di origine. L'elevato numero dei Neet, ovvero dei giovani che se ne stanno inoperosa attesa, è possibile solo in un paese nel quale non esiste un welfare attivo degno di questo nome ma dove anche, nel contempo, si può prolungare *sine die* la fruizione passiva delle risorse private di padri e madri.

Inoltre, a causa dell'intensa dipendenza dalle risorse della famiglia di origine i giovani italiani sono anche più abituati ad essere considerati (e a considerarsi) come figli destinatari di aiuti e favori dai genitori che cittadini con pieni diritti da difendere e da promuovere nei confronti dello Stato (Rosina 2006). Questo frena il cambiamento sociale perché la loro reazione tende ad essere più individuale

che collettiva e generazionale, inoltre il peggioramento delle condizioni è nel breve periodo attutito dalla prolungata disponibilità di aiuto, spesso più che compensatorio, della famiglia.

Quarto: maggiore disuguaglianza sociale. Il fatto che la famiglia di origine costituisca il pressoché esclusivo strumento di promozione e di ammortizzazione sociale dei giovani, rende più iniquo il sistema italiano (Livi Bacci 2005). A parità di doti individuali di partenza, chi ha genitori con ampie disponibilità e risorse non incontra particolari difficoltà nel realizzare i propri obiettivi di vita, mentre chi proviene da una classe sociale più bassa trova molti più ostacoli ad emergere. Ne risulta, di conseguenza, compressa anche la mobilità sociale<sup>14</sup>.

Quinto: sistema meno efficiente. Più difficile realizzare quell'allocazione ottimale delle risorse che presuppone che il posto giusto sia occupato dalla persona più competente, non da chi ha gli appoggi giusti.

Un paese che vuole crescere usando al meglio il suo capitale umano dovrebbe mettere le persone in grado di raggiungere le posizioni nelle quali possono dar di più e fare meglio. Questo richiede che la possibilità di trovare un lavoro, il tipo di impiego, il livello di retribuzione e le opportunità di carriera, dipendano più dalle effettive caratteristiche dei singoli che da quelle dei propri genitori.

## 6. Considerazioni conclusive

Se l'entrata nello stato adulto fosse il traguardo di una corsa ad ostacoli, l'Italia si troverebbe in fondo alla classifica di tale competizione. È perché i giovani del nostro paese non sono allenati bene, non sono formati per la gara con strumenti adeguati? Oppure si impegnano poco, sono meno motivati e concentrati? O, infine, perché ci sono troppi ostacoli sul loro percorso e questo rende la loro gara più complicata e difficile rispetto ai coetanei degli altri paesi?

I dati a disposizione ci dicono che stiamo investendo poco sulle

---

<sup>14</sup> Sono molte le evidenze empiriche a questo proposito. In particolare, secondo una recente ricerca OCSE (2010) l'Italia è uno dei paesi in cui il reddito dei figli è maggiormente correlato a quello dei padri. Inoltre, sempre secondo dati Ocse, siamo uno dei paesi con più basso accesso alla laurea dei giovani che hanno genitori con titolo di studio basso. Si vedano anche i dati di AlmaLaurea a questo proposito e, tra gli altri, il libro curato da Checchi (2010).

nuove generazioni, sia in termini di opportunità che di protezione verso i nuovi rischi. Alle sfide del cambiamento in atto - prodotto dalle trasformazioni demografiche, dalla globalizzazione e dall'importanza crescente delle nuove tecnologie - abbiamo risposto con un atteggiamento che possiamo considerare difensivo, attento alla difesa dell'esistente e alla salvaguardia delle vecchie posizioni (generazioni più mature, sistema di imprese, corporazioni) che sull'innovazione e sulle opportunità dei nuovi entranti (giovani generazioni). Non c'è solo la questione dell'enorme debito pubblico accumulato. La riforma Dini sulle pensioni è generalmente considerata generazionalmente iniqua (Galasso, Leonardi 2011). La riforma del mercato del lavoro ha risposto ad esigenze di flessibilità da parte delle imprese senza però nel contempo investire in welfare attivo e con contratti che si prestavano ad abuso e sfruttamento verso chi entra nel mercato del lavoro<sup>15</sup> (Berton, Richiardi, Sacchi 2009). Come osservato da Mario Draghi nelle sue ultime Considerazioni finali come Governatore di Bankitalia (31 maggio 2011), agire verso un welfare più equilibrato *“migliorerebbe le aspirazioni di vita dei giovani; spronerebbe le unità produttive a investire di più nella formazione delle risorse umane, a inserirle nei processi produttivi, a dare loro prospettive di carriera”*. Anche lo scarso investimenti in R&S va soprattutto a deprimere le opportunità delle nuove generazioni, come abbiamo visto.

Tutte queste scelte, non certo ostacolate dall'aumento dell'elettorato anziano, hanno prodotto un avvistamento sul presente che non solo ha penalizzato i giovani ma ha soprattutto frenato la crescita. Senza mettere le nuove generazioni nelle condizioni di poter essere indipendenti e intraprendenti, è difficile creare innovazione e sviluppo.

Ma oltre ai problemi legati all'ingresso nel mercato del lavoro e alla valorizzazione del capitale umano, manca in Italia anche una seria politica per la casa. Ciò penalizza ulteriormente l'autonomia dei giovani e ritarda la possibilità di formare una propria famiglia.

---

<sup>15</sup> Ad esempio, il non vigilare sul corretto e limitato uso degli stage consolida l'idea implicita che il giovane sia una persona non da valorizzare ma da sfruttare, secondo la logica dell'usa e getta ([www.repubblicadeglistagisti.it](http://www.repubblicadeglistagisti.it)). L'idea di fondo è che tanto semmai saranno i suoi genitori a compensare quello che lo Stato e il Mercato non gli riconoscono come dovuto. In altri paesi questo atteggiamento culturale è inaccettabile. Un giovane ha diritti pieni di cittadino, non c'è alcuna licenza al suo sfruttamento perché tanto può continuare a dipendere a lungo da genitori.

Andrebbe in questo senso favorito il mercato degli affitti, data anche la maggior necessità di mobilità imposta dalle trasformazioni del mercato del lavoro<sup>16</sup>. È infatti sempre più comune per i giovani doversi spostare sul territorio per cogliere le migliori opportunità di impiego e carriera. L'esigenza di affitti più accessibili riguarda anche gli studenti universitari.

In Italia la grande maggioranza di essi continua a vivere con i genitori, condizione questa favorita da una distribuzione capillare di sedi universitarie sul territorio. In molti altri paesi è invece la norma conquistare la propria autonomia andando a vivere nei campus dei grandi Atenei (Billari et al 2008).

Affitti più accessibili consentirebbero invece agli studenti di spostarsi più facilmente e agli studenti più meritevoli di scegliere gli Atenei migliori<sup>17</sup>. Incentiverebbero inoltre i giovani italiani ad essere più autonomi, più indipendenti, più dinamici. Gli elevati costi abitativi portano, infatti, da un lato, a rinunciare a frequentare sedi lontane e, dall'altro, a tornare a vivere con i genitori quanto, conclusa l'università, ci si affaccia al mondo del lavoro (Del Boca, Rosina 2009). Un mercato degli affitti più sviluppato e meno selvaggio renderebbe meno costoso per le famiglie italiane investire sulla formazione dei figli, più facile per i giovani italiani conquistare una propria indipendenza, più accessibili gli Atenei migliori ai talenti fuori sede e stranieri.

In sintesi, possiamo affermare che in Italia abbiamo meno giovani rispetto al resto d'Europa, ma sono di più tra essi quelli che non lavorano; per chi è occupato sono in media più basse le retribuzioni; tra chi perde il lavoro sono di meno gli aiuti che possono ottenere dal sistema di welfare pubblico; e relativamente più rigido ed economicamente impegnativo il mercato delle abitazioni. Poter contare su un consistente e duraturo aiuto dei genitori risulta quin-

---

<sup>16</sup> Un segnale positivo arriva da alcune realtà locali. Ad esempio, la regione Toscana invece ha presentato alla fine del 2010 «Giovani Sì!», una piattaforma di progetti pensati per raggiungere cinque obiettivi: permettere ai giovani di uscire di casa, garantire il diritto allo studio e alla formazione, favorire l'inserimento lavorativo, permettere un accesso agevolato al credito e microcredito e sostenere l'imprenditoria giovanile. Al progetto per aiutare i giovani ad uscire dal guscio familiare viene destinato un finanziamento di 45 milioni prevedendo di erogare un contributo a fondo perduto agli under 34 che affittano una casa.

<sup>17</sup> Si veda a questo proposito anche la proposta di "voucher" per gli studenti: De Santis, Livi Bacci 2010.

di particolarmente importante per i giovani italiani. Questo però porta le nuove generazioni a dipendere economicamente a lungo dai genitori, a veder in molti casi frustrate le proprie aspettative, a posticipare scelte importanti di vita, a ridurre il loro contributo attivo allo sviluppo del paese. Viene inoltre frenata la mobilità sociale e alimentato un sistema inefficiente nel quale contano più le risorse di partenza per raggiungere una data posizione che le doti individuali in funzione del ruolo da svolgere.

Dare maggiori strumenti e opportunità ai giovani per poter diventare autonomi e intraprendenti, incentivandoli a mettersi attivamente in gioco con i propri numeri, ha effetti attesi positivi sulla crescita e sulla riduzione delle disuguaglianze sociali. Finora non l'abbiamo fatto e questo è il ritardo maggiore del nostro paese, quello che le nuove generazioni rischiano di pagare di più.

## Riferimenti bibliografici

- Aassve A. (2007), "Lasciare la casa dei genitori ti rende povero?", [www.neodemos.it](http://www.neodemos.it)
- Aassve A., Iacovu M. e Mencarini L. (2006), "Youth poverty and transition to adulthood in Europe", *Demographic Research*, vol. 15, n. 2, pp. 21-50.
- Ambrosi E. e Rosina A. (2009), *Non è un paese per giovani*, Venezia, Marsilio.
- Balduzzi P. e Rosina A. (2010), "I giovani italiani nel quadro europeo. La sfida del 'degiovanimento'", *Ricercazione*, 2 (2).
- Balduzzi P. Rosina A. (2011), "Giovani talenti che lasciano l'Italia: fonti, dati e politiche di un fenomeno complesso", *Rivista delle politiche sociali*, 3/2011.
- Barbagli M., Castiglioni M. e Dalla Zuanna G. (2003), *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna.
- Berton F., Richiardi M., Sacchi S. (2009), *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Il Mulino, Bologna.
- Billari F. (2004), "Becoming an adult in Europe: a Macro/(Micro)-Demographic Perspective". *Demographic Research*, SCR3(2): 15-44.
- Billari F., Rosina A., Ranaldi R., Romano C. (2008), "Young adults living apart and together (LAT) with parents: A three level analysis of the Italian case", *Regional Studies*, vol. 42, n. 5, pp. 625 – 639.
- Blossfeld H. P., E. Klijzing, M. Mills e K. Kurz (a cura di) (2005), *Globalization, uncertainty and youth in society*, Routledge, London.
- Bonifazi C., Menniti A., Misiti M., Palomba R. (1999), *Giovani che non lasciano il nido. Atteggiamenti, speranze, condizioni all uscita di casa*, Istituto di Ricerche sulla Popolazione, Working Paper, n. 1, Roma
- Cavalli A. (2007) *Introduzione*, in C. Buzzi, A. Cavalli e A. de Lillo (a cura di), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 19-29.
- Cecchi D. (2010), *Immobilità diffusa. Perché la mobilità intergenerazionale è così bassa in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Dalla Zuanna G. e Micheli G.A. (a cura di) (2004), *Strong family and low fertility: a paradox?*, Kluwer Academic Press, Dordrecht.
- Del Boca D. e Rosina A. (2009), *Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente*, Il Mulino, Bologna.
- G. De Santis, M. Livi Bacci (2010), "Una proposta per il rilancio dell'Università", [www.neodemos.it](http://www.neodemos.it).
- Eurostat (2009), "Youth in Europe. A statistical portrait", Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Facchini C. (a cura di) (2005), *Diventare adulti. Vincoli economici e strategie familiari*, Guerini Scientifica, Milano.

Ferrera M., 1996, "The Southern Model of Welfare in Social Europe", *Journal of European Social Policy*, vol. 6, n. 1, pp. 17-37.

Galasso V., Leonardi M., "Lavoro e pensioni", in A. Golini, A. Rosina (a cura di), *Il secolo degli anziani. Come cambierà l'Italia*, il Mulino, Bologna.

Golini A., Rosina A. (a cura di), *Il secolo degli anziani. Come cambierà l'Italia*, il Mulino, Bologna.

Howe N. e Strass W. (2000), *Millennials Rising: the Next Great Generation*, Vintage Books, New York.

Istat (2009), *Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili*, Approfondimenti, 28 dicembre 2009, Istat, Roma.

Istat (2011), *Rapporto annuale 2010*, www.istat.it

Leombruni R., Taddei F. (2009), "Giovani precari in un Paese per vecchi", *Il Mulino*, 6/2009.

Livi Bacci M. (2008), *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Livi Bacci M. (2005) "Il paese dei giovani vecchi", *Il Mulino*, vol. LIV, n. 429, pp. 409-421.

Mannheim K. (1928), "Das Problem der Generationen", *Kölner Vierteljahreshefte für Soziologie*, 7, pp. 157-184 (trad. it. *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna, 2008).

Merico M. (2004), *Giovani e società*, Carocci, Roma.

Micheli G.A. (2008), *Dietro ragionevoli scelte. Per capire i comportamenti dei giovani adulti italiani*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

Micheli G.A. (2011), "L'Italia salvata o persa dai giovani?", *Queste istituzioni*, n. 160-161.

Modell J., Furstenberg F.F. Jr. e Hershberg T. (1976), "Social Change and Transitions to Adulthood in Historical Perspective", *Journal of Family History*, 1, pp. 7-32 (trad. it. in Saraceno C., a cura di, *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna, 1986).

OCSE (2010), *A Family Affair: Intergenerational Social Mobility across OECD Countries*, in "Economic Policy Reforms. Going for Growth".

Ongaro F. (2001), "Transition to adulthood in Italy", in Corijn M., Klizing E. (a cura di), *Transition to Adulthood in Europe*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht.

Reher D.S. (1998), "Family Ties in Western Europe: Persistent Contrasts", *Population and Development Review*, 24, pp. 203-234.

Rosina A. (2006), "Com'è difficile essere giovani in Italia", www.lavoce.info

Rosina A. (2008), "L'Italia nella spirale del degiovanimento", www.neodemos.it e www.lavoce.info.

Rosina A. (2009), "Il posto dei giovani nella rivoluzione demografica", *Polis*, n. 1, anno XXIII, pp. 295-307.

Rosina A. (2010), "Verso un nuovo protagonismo dei giovani?", *Il Mulino*, 1/2010, pp. 31-39.

Rosina A. (2011a), "Giovani per forza", *ItalianiEuropei*, 8/2011.

Rosina A. (2011b), "Aiutare i giovani a guardare lontano", www.lavoce.info.

Rosina A. (2011c), "Degiovanimento", *Impresa e Stato. Rivista della Camera di Commercio di Milano*, Vol. 92.

Rosina, A., Billari, F. e Livi Bacci, M. (2006), *Famiglia e figli*, in Fondazione Giovanni Agnelli e Gcd-Sis (a cura di), *Generazioni, famiglie, migrazioni. Pensando all'Italia di domani*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 33-62.

Rosina A. e Ruspini E. (2009, a cura di), *Un decalogo per i genitori italiani. Crescere capitani coraggiosi*, Vita e Pensiero, Milano.

Rosina A., Voltolina E. (in corso di stampa), "Politiche per l'indipendenza intraprendente dei giovani", in C. Dell'Aringa, T. Treu, *Politiche per l'occupazione giovanile*, il Mulino.

Rosolia A., Torrini R. (2007), "The Generation Gap. An Analysis of the Decline of Relative Wages of Young Italian Males", Banca d'Italia.

Sabbadini L.L. (2008). "Il mutamento del contesto sociale", in L. Guerzoni (a cura di), *La riforma del welfare. Dieci anni dopo la «Commissione Onori»*, Il Mulino, Bologna, pp. 193-223.

Saraceno C. (2008), "Le politiche della famiglia", in L. Guerzoni (a cura di), *La riforma del welfare. Dieci anni dopo la «Commissione Onori»*, Il Mulino, Bologna, pp. 399-417.

Saraceno C., Naldini M. (2007), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.

Scabini E. (2000), "Parent-child relationships in Italian families: Connectedness and autonomy in the transition to adulthood", *Psicologia: Teoria e Pesquisa*, vol. 16, n. 1, pp. 23-30.

Scabini E., Marta E. e Lanz M. (2006), *The Transition to Adulthood and Family Relations. An Intergenerational Perspective*, Psychology Press, New York.

Schiavone A. (2007), *Storia e destino*, Einaudi, Torino.

Sgritta G.B. (2002), "La transizione all'età adulta: la sindrome del ritardo", in *Famiglie, mutamenti e politiche sociali. Vol. I*, Osservatorio Nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari, Il Mulino, Bologna, pp. 11-42.

# Cittadini e cittadinanze: giovani italiani e stranieri a confronto

Cinzia Conti (Istat)

## 1. I giovani stranieri in crescita

Da sempre “lo straniero” ha avuto la capacità di metterci in crisi, di mettere in discussione concetti, abitudini e modi di pensare depositati nella nostra società (Enzensberger, 1993). Oggi, ad esempio, non è possibile affrontare il tema dei giovani in Italia senza considerare la componente straniera - o con background migratorio – di questa fascia di popolazione. Per farlo, però, è, nel contempo, necessario mettere in discussione lo stesso sedimentato concetto di “gioventù” e i suoi confini.

È imprescindibile un mutamento di prospettiva dal momento che la presenza straniera cambia e dovrà cambiare sempre più il nostro modo di avvicinarci all’universo “giovani”.

Al 1° gennaio 2011 gli stranieri residenti in Italia sono quasi 4 milioni e 600 mila. Di questi quasi 993 mila (il 22 per cento) hanno meno di 18 anni. Il 42 per cento degli stranieri residenti non ha ancora compiuto 30 anni<sup>1</sup>.

Una struttura per età molto più giovane rispetto alla popolazione italiana per la quale la percentuale di coloro che non hanno compiuto la maggiore età supera di poco il 16 per cento; mentre coloro che hanno meno di 30 anni sono il 29 per cento.

Naturalmente questo comporta un peso crescente degli stranieri proprio nelle fasce di età giovanili: tra i 26 e 27 anni la quota di stranieri arriva al 14 per cento e al 15 per cento tra i 28enni e 29enni, mentre la quota sul totale della popolazione è dell’8 per cento.

L’aumento è ormai dovuto sia a fattori endogeni che a fattori esogeni o - per dirlo in termini demografici- è riconducibile sia al-

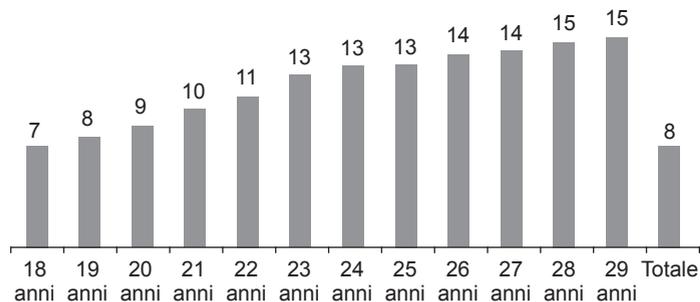
---

1 Elaborazioni su dati tratti da <http://demo.istat.it/>.

la dinamica migratoria, sia a quella naturale che nel tempo peserà sempre di più. In estrema sintesi: continua la migrazione di giovani verso il nostro Paese, ma cresce anche il numero di giovani nati o cresciuti almeno in parte in Italia.

Nel 2010 i nati stranieri nel nostro Paese sono stati oltre 78 mila – il 14 per cento del totale delle nascite – mentre all'inizio del nuovo secolo erano meno di 30 mila. Si tratta di persone che in altri Paesi, in cui vige lo *ius soli*, sarebbero considerati automaticamente cittadini dello Stato nel quale sono nati, ma che in Italia potranno eventualmente acquisire la cittadinanza solo con la maggiore età o per trasmissione dai genitori<sup>2</sup>.

Fig. 1 - Quota percentuale di stranieri sul totale della popolazione residente, totale ed età selezionate, 2011



Fonte: Istat, <http://demo.istat.it/>

## 2. I giovani stranieri crescono più velocemente dei giovani italiani?

Ma questa quota rilevante di “giovani” immigrati o con genitori immigrati somiglia ai giovani italiani? La parola “giovane” in Italia, ormai da molto tempo, viene usata per indicare una fascia di età

<sup>2</sup> I nati in Italia da genitori stranieri non acquisiscono automaticamente la cittadinanza italiana ma mantengono quella dei genitori. Al compimento dei 18 anni il cittadino extracomunitario nato in Italia - in grado di dimostrare la regolare residenza in Italia dalla nascita alla maggiore età - può chiedere, entro un anno dal raggiungimento della maggiore età, la cittadinanza italiana. Inoltre i figli minori di chi acquista o riacquista la cittadinanza italiana, se conviventi alla data in cui quest'ultimo acquista o riacquista la cittadinanza, acquistano la cittadinanza italiana.

molto ampia che va dai 18 ai 30 fino ai 35 anni. Al “giovane” si associano ormai alcune caratteristiche come la lunga permanenza nella casa dei genitori, il lunghissimo percorso di studi, la lenta entrata nel mondo del lavoro, il posticipo della vita matrimoniale e dei figli (Cavalli, 1992; Sgritta 2002).

Se si osserva il confronto tra il percorso di vita “tipo” di uno straniero e quello di un italiano possiamo notare che, nonostante gli stranieri si trovino a vivere spesso in una situazione di “sospensione” in cui il posticipo di alcuni eventi potrebbe risultare fisiologico, anticipano in realtà molte tappe di vita rispetto agli italiani. Alcune anticipazioni sono “iscritte” nel processo migratorio stesso, ma altre come il fatto di fare figli ad età più giovani, sembrano quasi avvenire “contro” le difficoltà che il processo migratorio impone<sup>3</sup>. Se si paragonano due ipotetici “percorsi di vita tipo” i giovani stranieri sembrano transitare più velocemente verso la vita adulta rispetto agli italiani: escono di casa prima, entrano più giovani nel mercato del lavoro, si sposano prima e fanno prima dei figli<sup>4</sup>. Osservando qualche esempio concreto si può notare che il 74 per cento degli immigrati non comunitari tra i 25 e i 29 anni regolarmente presenti in Italia all'inizio del 2010 aveva un permesso per motivi di lavoro, si può ipotizzare quindi che si tratti di persone che avevano avviato attraverso la migrazione – e il lavoro – una vita autonoma da quella della famiglia di origine. Il 59 per cento dei giovani italiani nella stessa fascia di età nel 2009 viveva, invece, ancora in famiglia (Ferrara, Freguja, Gargiulo, 2010).

Tra i cittadini non comunitari con un'età compresa tra i 18 e i 29 anni la percentuale di celibi-nubili a gennaio del 2010 è del 67 per cento; tra il totale dei residenti in Italia, nella stessa fascia di età, la quota di persone non ancora sposate è dell'87 per cento. Ancora, nonostante quanto messo in evidenza da alcuni studi sul posticipo della nascita dei figli da parte degli immigrati (Maffioli, 1996), l'età media al parto per le donne straniere che fanno figli in Italia è di 28 anni per le italiane di 31 anni.

Gli stranieri che, come visto, sono una componente non trascurabile dei giovani, mettono in luce comportamenti peculiari rispetto ai coetanei autoctoni. In particolare la famosa “sindrome del ritardo”

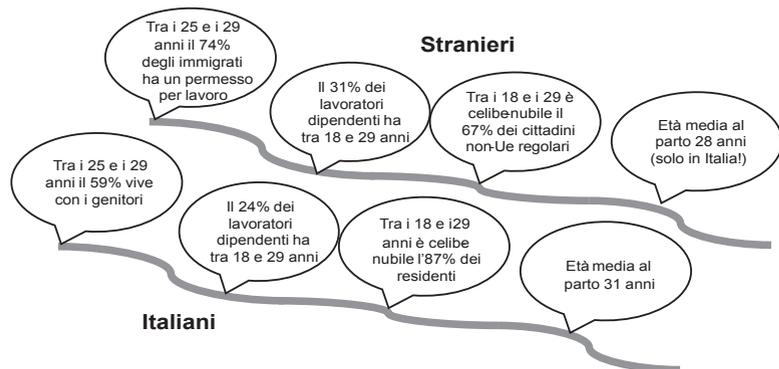
<sup>3</sup> La migrazione provoca una rottura nel corso di vita dell'individuo che se può contribuire ad anticipare l'uscita dalla famiglia di origine in genere potrebbe ritardare la formazione di un nuovo nucleo familiare e in particolare la nascita dei figli (Maffioli, 1996).

<sup>4</sup> Purtroppo, nonostante i progressi fatti negli ultimi anni, a causa della mancanza di informazioni statistiche è possibile confrontare i percorsi di vita di italiani e stranieri solo accettando alcune “approssimazioni”.

(Livi Bacci, 1997; Sgritta, 2002) che attanaglia i giovani italiani sembra interessare in misura decisamente minore i giovani stranieri<sup>5</sup>.

I giovani stranieri finiscono così per non essere nemmeno considerati giovani. Non solo hanno un maggiore peso demografico (cfr. par.1), ma sembrano avere anche un maggiore peso sociale dal momento che partecipano e contribuiscono autonomamente alla vita economica e sociale del Paese. Una persona straniera di trent'anni che magari lavora in Italia da dieci anni, che ha una moglie e due figli e una casa in affitto difficilmente viene percepita come "giovane". Nel nostro Paese i giovani stanno ancora in casa con i genitori, hanno terminato da poco gli studi, non hanno un lavoro e nemmeno figli. Spesso gli immigrati intorno ai trent'anni sono tra i soggetti più attivi e, quindi, più influenti nelle collettività immigrate. È notoriamente ben diverso il discorso per i trentenni italiani (Ambrosi e Rosina, 2009).

Figura 2 – Tappe nel percorso di vita di italiani e stranieri (a)



Fonte: Istat e Inps.

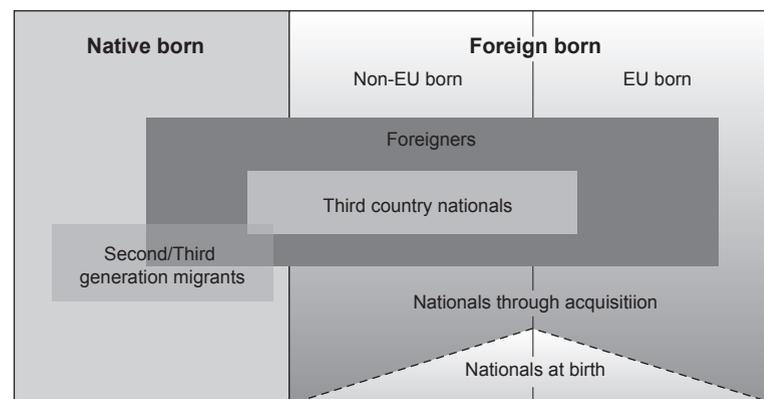
Nota (a): il dato sui lavoratori dipendenti è il risultato di elaborazioni provvisorie dell'Istat su dati Inps.

Quanto osservato però vale soprattutto per gli immigrati di prima generazione, diverso potrebbe essere il percorso dei ragazzi nati in Italia da genitori stranieri o giunti da bambini in Italia al seguito dei ge-

<sup>5</sup> Il confronto non tiene conto delle diversità tra l'Italia e i paesi di provenienza degli immigrati che per molti versi sembrano mettere in atto una "mediazione" tra quelli diffusi nelle società di origine e quelli italiani.

nitori. Le statistiche ci consentono, ancora con qualche limite, di fare distinzioni tra italiani e stranieri, tuttavia sarebbe ormai necessario un ulteriore passo che consentisse di fornire informazioni specifiche non solo sugli stranieri, ma anche su categorie differenti comunque interessate dai fenomeni migratori, come richiesto sempre più spesso anche a livello internazionale (Knauth, 2011). Man mano che il quadro della presenza straniera diviene più complesso si complica anche quello delle categorie oggetto di interesse per le politiche di integrazione sempre più spesso dirette, anche a livello europeo, a specifiche categorie identificate in base al paese di nascita, alla cittadinanza, ma anche al paese di nascita e alla cittadinanza dei genitori e dei nonni (cfr. Fig.3).

Figura 3 – Categorie di interesse per le statistiche sulle migrazioni



Fonte: Knauth, 2011

### 3. Nuovi cittadini: la forma

I numeri, la demografia degli stranieri lasciano facilmente prevedere che il tema della cittadinanza, sia in senso formale sia in senso sostanziale, di giovani, non necessariamente immigrati, ma con background migratorio diventerà sempre più centrale nelle agende politiche a livello nazionale e a livello territoriale disaggregato (in questo caso soprattutto a livello sostanziale).

In particolare sarà sempre più rilevante spingere per un percorso quanto più possibile parallelo tra cittadinanza giuridico-formale

e cittadinanza politico-sostanziale. Si tratta, infatti, di due aspetti che, pur essendo intimamente connessi e problematici, non vanno sempre di pari passo, complicando ulteriormente i percorsi di inserimento di immigrati e seconde generazioni.

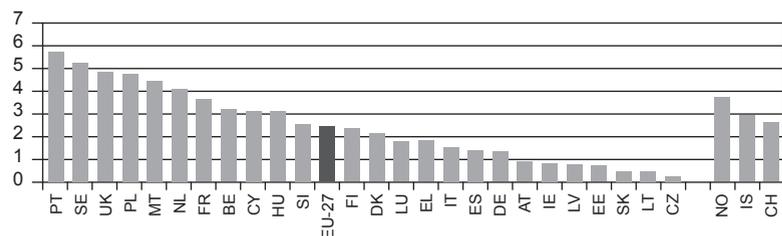
Il discorso sulla partecipazione sociale e politica dei giovani, sul loro ruolo nella società, sulla loro cittadinanza si deve, quindi, ampliare e in prospettiva non si può non tenere conto dei “nuovi cittadini”. Ma quale cittadinanza? Che significato attribuire a questo termine?

Da una parte c'è senza dubbio la questione della cittadinanza “formale” che attiene al diritto e che è regolata in Italia dalla legge Legge 5 febbraio 1992, n.91. Ma non si può trascurare il discorso della cittadinanza sostanziale, dell'appartenenza e della partecipazione sociale.

Dal punto di vista della cittadinanza formale è noto che l'Italia non ha una normativa che facilita l'accesso alla cittadinanza per i nati nel nostro Paese da genitori stranieri. Vige infatti la regola dello *ius sanguinis*. Secondo la quale i nati in Italia da genitori stranieri possono ottenere la cittadinanza italiana se la chiedono al compimento del diciottesimo anno di età e se possono dimostrare la continuativa residenza nel nostro Paese fino dalla nascita.

Sebbene nel nostro Paese la quota di acquisizioni sul totale degli stranieri residenti resti ampiamente inferiore a quella media Europea e a quella degli altri paesi meta di ingenti flussi di immigrazione (Fig.4), si è registrato negli ultimi anni un notevole incremento di “nuovi cittadini”. Solo tra il 2008 e il 2009 le acquisizioni di cittadinanza in totale sono aumentate del 10,6 per cento, quelle che hanno interessato ragazzi al di sotto dei 15 anni del 17 per cento (Tab.1).

Figura 4 – Acquisizioni di cittadinanza per 100 residenti stranieri, 2009 (a).



Fonte: Eurostat, 2011

Note (a): La comparazione tra i vari Paesi deve essere effettuata con grande cautela tenendo conto delle differenti normative.

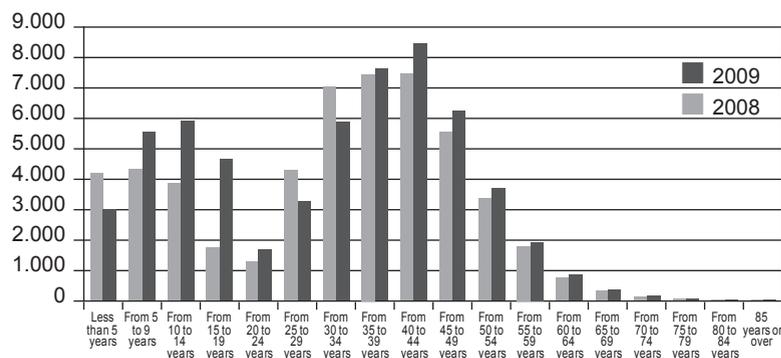
Nel 2009 si sono registrate 59 mila acquisizioni di cittadinanza, 14 mila hanno interessato persone con meno di 15 anni e 5 mila persone tra i 15 e i 19 anni (Fig. 5). Si tratta in questi casi soprattutto di minori che acquisiscono la cittadinanza per trasmissione da parte dei genitori. Interessante, tuttavia, notare dal grafico che l'incremento maggiore si è registrato proprio nella classe di età 15-19 anni. In quella classe ricadono infatti i nati in Italia che acquisiscono la cittadinanza tra il diciottesimo e il diciannovesimo anno. Nonostante, quindi, la normativa restrittiva, i giovani stranieri che diventano “nuovi cittadini”, al compimento della maggiore età, dal punto di vista formale sono sempre più numerosi.

Tabella 1 - Acquisizioni di cittadinanza, valori assoluti, Unione Europea a 27, 2000 e 2005-2009

| Paesi                     | Anno di concessione |         |         |         |         |         |
|---------------------------|---------------------|---------|---------|---------|---------|---------|
|                           | 2000                | 2005    | 2006    | 2007    | 2008    | 2009    |
| Austria                   | 24.320              | 34.876  | 25.746  | 14.010  | 10.268  | 7.978   |
| Belgio                    | 61.980              | 31.512  | 31.860  | 36.063  | 37.710  | 32.767  |
| Bulgaria                  | :                   | 5.882   | 6.738   | 5.966   | 7.140   | :       |
| Cipro                     | 296                 | 3.952   | 2.917   | 2.780   | 3.463   | 4.073   |
| Danimarca                 | 18.811              | 10.197  | 7.961   | 3.648   | 6.022   | 6.852   |
| Estonia                   | 3.425               | 7.072   | 4.781   | 4.242   | 2.124   | 1.670   |
| Finlandia                 | 2.977               | 5.683   | 4.433   | 4.824   | 6.682   | 3.413   |
| Francia                   | 150.025             | 154.827 | 147.868 | 132.002 | 137.452 | 135.842 |
| Germania                  | 186.688             | 117.241 | 124.566 | 113.030 | 94.470  | 96.122  |
| Grecia                    | :                   | 1.711   | 1.962   | 3.921   | 16.922  | 17.019  |
| Irlanda                   | 1.143               | 4.079   | 5.763   | 4.649   | 3.245   | 4.533   |
| Italia                    | 9.555               | 28.659  | 35.266  | 45.485  | 53.696  | 59.369  |
| Lettonia                  | 13.482              | 20.106  | 18.964  | 8.322   | 4.230   | 3.235   |
| Lituania                  | 490                 | 435     | 467     | 371     | 310     | 203     |
| Lussemburgo               | 684                 | 954     | 1.128   | 1.236   | 1.215   | 4.022   |
| Malta                     | 587                 | 562     | 474     | 553     | 644     | 817     |
| Paesi Bassi               | 49.968              | 28.488  | 29.089  | 30.653  | 28.229  | 29.754  |
| Polonia                   | 1.436               | 2.866   | 1.064   | 1.542   | 1.802   | 2.503   |
| Portogallo                | 1.625               | 2.981   | 4.447   | :       | 22.408  | 25.570  |
| Regno Unito               | 82.210              | 161.755 | 154.015 | 164.541 | 129.257 | :       |
| Repubblica Ceca           | 6.436               | 2.626   | 2.346   | 2.371   | 1.204   | 1.149   |
| Romania                   | :                   | 767     | 29      | 31      | 5.585   | 9.399   |
| Slovacchia                | 4.526               | 1.393   | 1.125   | 1.478   | 478     | 262     |
| Slovenia                  | 2.102               | 2.684   | 3.204   | 1.551   | 1.691   | 1.792   |
| Spagna                    | 16.743              | 42.860  | 62.375  | 71.936  | 84.170  | 79.590  |
| Svezia                    | 43.474              | 39.573  | 51.239  | 33.629  | 30.461  | 29.525  |
| Ungheria                  | 5.393               | 9.870   | 6.101   | 8.442   | 8.104   | 5.802   |
| Unione Europea (27 paesi) | 693.900             | 723.611 | 735.928 | 697.276 | 698.850 | 776.073 |

Fonte: Eurostat, 2011.

Figura 5 - Acquisizioni di cittadinanza per classi di età, 2008 e 2009



Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

#### 4. Nuovi cittadini: la sostanza

Ma quale cittadinanza sostanziale-sociale il nostro Paese è in grado di garantire a questi giovani stranieri, figli di stranieri o nuovi cittadini?

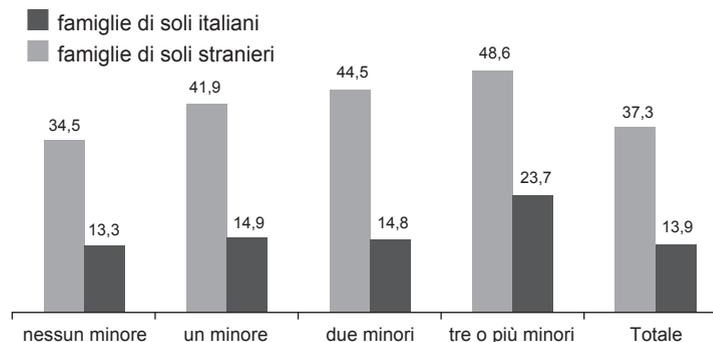
Il tema non è semplice da affrontare sulla base delle statistiche correnti. Come accennato, le seconde generazioni solo recentemente hanno attirato l'attenzione della statistica ufficiale e risulta ancora difficile individuare i "naturalizzati" e coloro che hanno genitori stranieri nelle statistiche.

Nell'attesa di completare il quadro attraverso indagini *ad hoc*, proviamo a ragionare sulla base di alcuni spunti di riflessione offerti dalle indagini tradizionali e da altre fonti ufficiali.

In un paese come l'Italia la condizione giovanile non può essere studiata senza prendere in considerazione anche le famiglie (Donati e Scabini, 1998). In un paese in cui l'ammortizzatore sociale per eccellenza è la famiglia (Sgritta, 2002; Rosina, 2006), in cui i "giovani" contano sulle risorse (materiali e immateriali) familiari non si può non considerare quali *chances* di vita la famiglia offre anche ai giovani stranieri.

In Italia le famiglie in cui è presente almeno uno straniero sono, all'inizio del 2010, oltre 2 milioni (8,3 per cento del totale). Oltre il 37 per cento delle famiglie con almeno uno straniero vivono in condizioni di deprivazione, mentre per le famiglie composte da soli italiani la quota di deprivazione è inferiore al 14 per cento (Fig.6). Incidenze notevolmente diverse che mettono in luce la vulnerabilità delle famiglie in cui ci sono persone straniere.

Figura 6 - Indicatore sintetico di deprivazione materiale(a) per tipologia di famiglia, Anno 2009



Fonte: elaborazioni su dati Istat, 2011

Note. (a) L'indicatore sintetico di deprivazione materiale, in accordo con le definizioni di Eurostat, è rappresentato dalla quota di famiglie che presentano almeno tre deprivazioni tra le seguenti: 1) non riuscire a sostenere spese impreviste di 750 euro; 2) non potersi permettere una settimana di vacanza l'anno lontano da casa; 3) trovarsi in arretrato sui pagamenti (utenze domestiche, affitto, mutuo o debiti diversi dal mutuo); 4) non potersi permettere un pasto adeguato (carne, pollo, pesce o equivalente vegetariano) almeno ogni due giorni; 5) non potersi permettere di riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: 6) lavatrice, 7) tv a colori, 8) telefono, 9) automobile.

Si può notare che, in generale, la presenza di minori acuisce le difficoltà economiche delle famiglie, siano esse composte solamente da italiani o da stranieri. Le prime, tuttavia, fanno registrare un salto consistente soltanto con la presenza di tre o più minori (si passa dal 14,8 per cento di quelle con due minori al 23,7 per cento di quelle che di minori ne contano almeno tre). Le famiglie con stranieri, invece, presentano più frequentemente difficoltà già in presenza di un solo minore e ciò che più conta è che nel caso di queste famiglie si passa dal 34,5 per cento di quelle dove i minori sono assenti al 41,9 per cento delle famiglie con un minore.

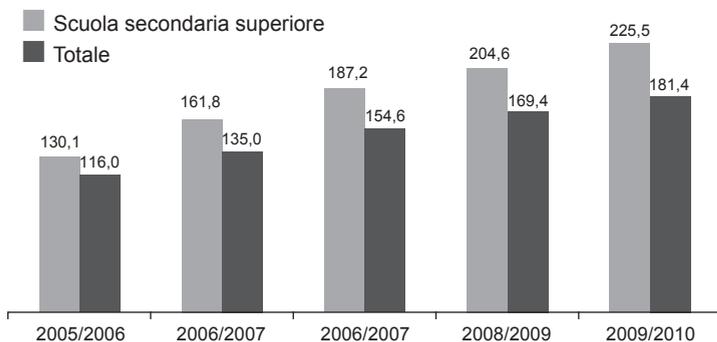
Ecco quindi, che, nell'Italia del *welfare homemade* (Sgritta, 2008), questi giovani appaiono particolarmente vulnerabili perché meno dei loro coetanei italiani possono contare sulle risorse familiari dal momento che quasi il 42 per cento di loro vive in famiglie in condizioni di deprivazione materiale. E non sembra azzardata l'ipotesi che alle difficili condizioni materiali si accompagni anche una rete

relazionale e sociale meno ricca ed estesa e che quindi alla scarsità di capitale in senso stretto si accompagnano anche carenze dal punto di vista del capitale sociale.

I giovani stranieri appaiono vulnerabili anche all'interno dell'altro agente di socializzazione che è la scuola con percorsi caratterizzati da ritardi e abbandoni (Strozza, 2008). Per i ragazzi stranieri il rapporto tra famiglia e scuola, istituzioni basilari nel processo di socializzazione, può risultare talvolta complesso e non privo di tensioni (Ambrosini, 2004; Dalla Zuanna, Farina, Strozza, 2009). La presenza di ragazzi immigrati e figli di immigrati nelle scuole italiane cresce sempre di più. Nel 2004/2005 gli alunni non italiani erano circa 372 mila (il 4,2 per cento), nel 2009/2010 sono oltre 674 mila (il 7,5 per cento).

Inizialmente l'aumento ha riguardato i gradi inferiori di scuola; nell'ultimo quinquennio, invece, la crescita più consistente ha interessato la scuola secondaria. Il numero di stranieri è più che raddoppiato passando da circa 64 mila ragazzi nel 2004/2005 a quasi 144 mila nel 2009/2010 (Fig.7). In termini relativi i ragazzi non italiani erano il 2,4 per cento del totale nel 2004/2005 sono il 5,4 per cento nel 2009/2010.

Figura 7 - Alunni di cittadinanza straniera per anno scolastico, Totale scuole e scuola secondaria superiore, numeri indice base 2004/2005=100



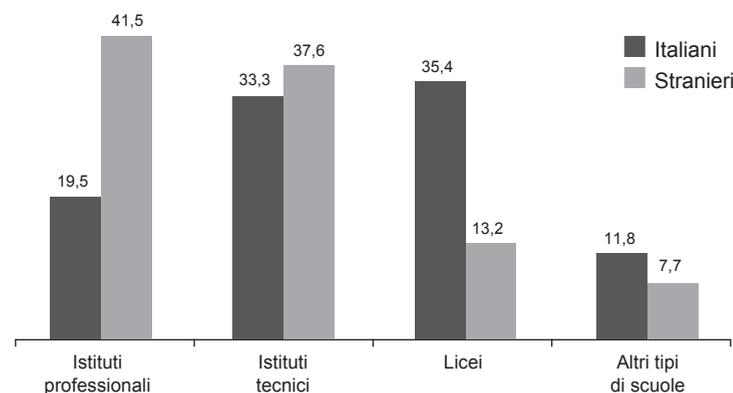
Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

La scuola è, in primis, il luogo sociale in cui spesso i giovani immigrati vengono in contatto in maniera "istituzionalizzata" con la società di accoglienza. Tuttavia la scuola secondaria è anche il luogo in cui ci si prepara ad entrare nel mercato del lavoro o al proseguimento degli studi.

Le scelte e i percorsi intrapresi dai ragazzi stranieri sono peculiari rispetto a quelli dei ragazzi italiani e ricordano, non senza destare preoccupazione, quelli effettuati dai figli di immigrati italiani negli anni '70 e '80 in paesi come Germania e Francia.

Oltre il 41 per cento dei ragazzi stranieri iscritti nelle scuole secondarie italiane hanno scelto istituti professionali (Fig.8). Per gli italiani la quota di ragazzi con lo stesso tipo di preferenza ammonta a meno della metà: pari al 19,5 per cento. Leggermente superiore a quella degli italiani è la preferenza per gli istituti tecnici. Naturalmente una differenza sostanziale si registra nelle preferenze accordate ai licei che - specularmente- risulta molto più elevata nel caso degli italiani. È inevitabile chiedersi se per i ragazzi stranieri, si tratti di effettiva scelta o di inevitabile necessità. Ci si deve anche, in prospettiva - una prospettiva poi non così lontana nel tempo - porre il problema degli sbocchi lavorativi che si aprono di fronte a questi ragazzi. L'esempio dei Paesi tradizionalmente di immigrazione ha messo in luce come le seconde generazioni siano, dal punto di vista socio-economico un gruppo particolarmente vulnerabile.

Figura 8 - Distribuzione percentuale degli alunni per cittadinanza italiana e straniera per tipo di scuola secondaria di secondo grado - a.s. 2009/2010



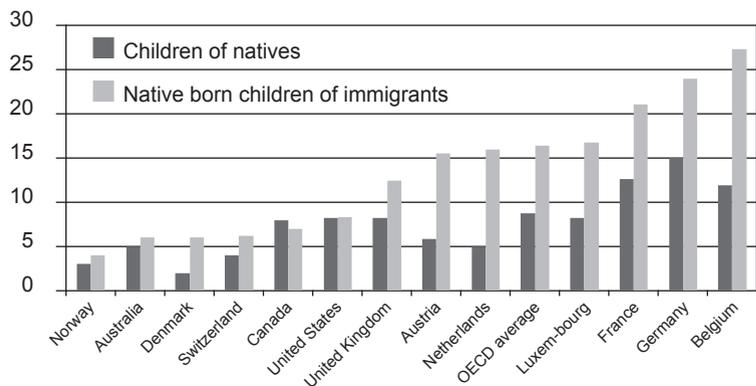
Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

## 5. Quale futuro nel mercato del lavoro?

Le condizioni familiari di partenza e le scelte scolastiche effettuate inducono ad ipotizzare un cammino non facile per le seconde generazioni. Si delinea un *déjà-vu* di quanto avvenuto in altri Paesi, in passato. Perché sempre di più saranno necessarie politiche ed azioni per l'integrazione non solo dei giovani immigrati di prima generazione, ma anche per l'integrazione delle seconde generazioni e di giovani che hanno vissuto l'infanzia e l'adolescenza nel nostro Paese. In un recente studio dell'OCSE (2010), *Equal Opportunities? The Labour Market Integration of the Children of Immigrants*, risulta evidente che in molti dei 16 Paesi dell'OCSE considerati, i figli di immigrati sono marginalizzati all'interno del mercato del lavoro mettendo in luce tassi di disoccupazione molto più elevati dei figli degli autoctoni (Fig.9). In parte, questo può essere ricondotto al livello di istruzione più basso conseguito dai figli di immigrati.

Tuttavia uno degli spunti di riflessione più interessanti del lavoro proviene dall'evidenza che in media solo un terzo del gap nei tassi di occupazione tra figli di autoctoni e figli di immigrati è riconducibile al livello di istruzione. Si riscontrano, infatti, differenze notevoli anche a parità di titolo di studio (OCSE, 2010). Esiste uno svantaggio, quindi, che non si recupera attraverso l'istruzione, ma che sembra essere ascrivito al fatto di avere alle spalle un background migratorio.

Figura 9 - Tassi di disoccupazione per i figli di immigrati nati nel paese di immigrazione e per i figli di genitori autoctoni. Persone tra 20 e 29 anni che non seguono un corso di studi. Anno 2007



Fonte: Ocse, 2010

Nella ricerca citata non sono rappresentati i paesi mediterranei di più recente immigrazione come Italia e Spagna. Si tratta di paesi caratterizzati da mercati del lavoro complessi, in cui il settore sommerso trova ampio spazio, che vivranno l'inserimento nel mercato del lavoro dei giovani figli di stranieri in anni di crisi e di difficoltà economica. È evidente, quindi, che dobbiamo fare tesoro delle esperienze altrui per la gestione dei percorsi dei ragazzi stranieri nel nostro Paese in cui, ancora più che altrove, come già detto, conta la rete familiare, una rete che per i giovani stranieri risulta fragile. Le difficoltà che i ragazzi stranieri incontrano nel percorso scolastico aggiunge vulnerabilità a vulnerabilità.

## 6. Giovani globali

In questo quadro sociale in mutamento, nella realtà di una crisi vasta e duratura, in quella della globalizzazione, non si deve dimenticare che sono anche i giovani italiani a essere stranieri in altri paesi. Sempre più spesso i giovani altamente qualificati cercano un lavoro all'estero (Balduzzi e Rosina, 2011): l'8% di coloro che hanno conseguito un dottorato nel 2006, nel 2009 vive all'estero (Fig.10). La quota di chi sceglie di stare fuori dall'Italia varia a seconda dell'area disciplinare nella quale si è conseguito il titolo, ma per tutte resta al di sopra del 3 per cento. In molti casi si può trattare di esperienze temporanee – anche se sono già trascorsi 3 anni dal conseguimento del titolo al momento dell'intervista - per poi rientrare in Italia con un curriculum irrobustito dalle esperienze fatte all'estero, ma non si può escludere che molti possano decidere di restare in maniera stabile fuori dai confini nazionali.

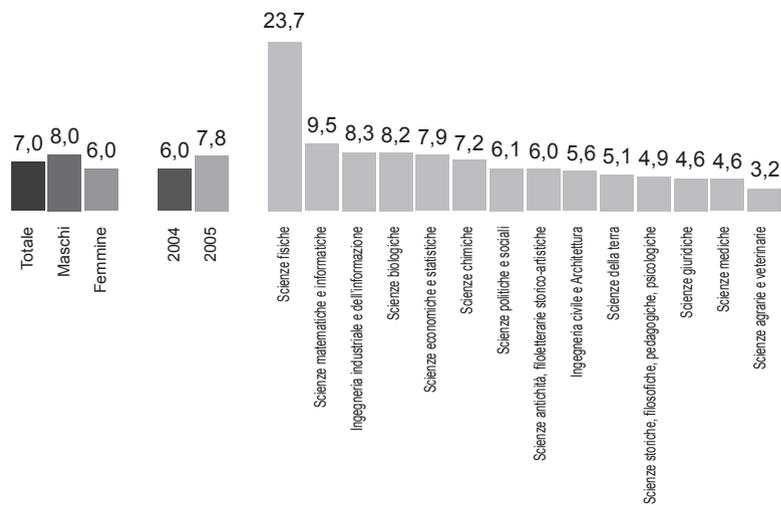
Si ricorda spesso che l'Italia è stata terra di emigrazioni e che in passato gli stranieri siamo stati noi, è necessario però tenere conto anche del fatto che anche nel presente molti di noi sono "stranieri", in particolare i giovani.

C'è quindi la sensazione che ci sia in crescita una "gioventù globale" alla quale i tradizionali confini nazionali, le politiche condotte in un'ottica nazionale vanno stretti. Giovani italiani che vanno a cogliere all'estero occasioni di crescita professionale, giovani stranieri per i quali l'Italia è meta di migrazioni per lavoro, giovani figli di stranieri che si trovano sospesi dal punto di vista giuridico e da quello sostanziale tra culture, appartenenze e cittadinanze.

Si tratta senza dubbio di un panorama sociale in rapido mutamento che ci costringe a fare i conti con le categorie tradizionali e le “etichette” tradizionali e con i nostri pregiudizi. Pregiudizi sugli stranieri e pregiudizi sui giovani. La necessità di coerenza tra cittadinanza formale e cittadinanza sostanziale è un tema sicuramente trasversale rispetto al Paese di nascita e all'esistenza o meno di un background migratorio per i giovani che vivono in Italia.

A questa complessità sociale, a questo necessario rinnovamento delle normative e delle categorie sociologiche deve, necessariamente, corrispondere anche un adeguamento delle classificazioni e dei sistemi di rilevazione/indagine in modo che le informazioni statistiche possano continuare a sostenere l'impianto e il monitoraggio di adeguate politiche economiche e sociali.

Figura 10 - Dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo in Italia nel 2004 e nel 2006 e che nel 2009 vivono in un altro Paese, per genere, anno di conseguimento del dottorato e area disciplinare



Fonte: Istat, 2010

## Per saperne di più

Ambrosi E. e Rosina A., *Non è un paese per giovani*, Venezia, Marsilio, 2009.

Ambrosini M., “Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall’immigrazione nella società italiana dei prossimi anni”, in Ambrosini M. Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un’introduzione al futuro dell’immigrazione in Italia*, Torino Fondazione Giovanni Agnelli, 2004.

Balduzzi P. e Rosina A., “Giovani talenti che lasciano l’Italia: fonti, dati e politiche di un fenomeno complesso”, *Rivista delle Politiche Sociali*, n.3, 2011.

Cavalli A., “Il prolungamento della giovinezza in Italia: non bruciare le tappe”, in Cavalli A., Galland O. (a cura di) *Senza fretta di crescere*, Liguori editore, Napoli, 1996

Dalla Zuanna G., Farina P., Strozza S., *Nuovi italiani I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Donati P., Scabini E. (a cura di), *La famiglia “lunga” del giovane adulto*, Vita e Pensiero, Milano 1988.

Enzensberger H.M. *La grande migrazione*, Einaudi, Torino, 1993.

Ferrara A., Freguja C., Gargiulo L., “La difficile condizione dei giovani in Italia: formazione del capitale umano e transizione alla vita adulta”, relazione presentata alla X Conferenza Nazionale di Statistica, dicembre, 2010.

Knauth B., “Migration Statistics Mainstreaming” relazione presentata all’ ISI, 58th Congress, Dublin, 21st 26th august, 2011.

Istat, “Le famiglie con stranieri: indicatori di disagio economico Anno 2009”, *Statistiche in breve*, 28 febbraio 2011.

Istat, “L’inserimento professionale dei dottori di ricerca Anno 2009-2010”, *Statistiche in breve*, dicembre 2010b.

Livi Bacci M., *Abbondanza e scarsità. Le popolazioni d’Italia e d’Europa al passaggio del millennio*, Il Mulino, 1997.

Maffioli D., “La fecondità degli immigrati in Italia: le informazioni disponibili e la loro utilizzazione” in Di Comite L. e Cardamone A. F., *Crescita demografica e Migrazioni Internazionali nel bacino mediterraneo*, Bari, Cacucci Editore, 1996.

Ocse, *Equal Opportunities? The Labour Market Integration of the Children of Immigrants*, 2010.

Rosina A., “Com’è difficile essere giovani in Italia”, [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), 2006.

Sartori F., “Acquisitions of citizenship on the rise in 2009”, *Statistics in focus* n.24, Eurostat, 2011.

Sgritta G.B., “Sostenere la famiglia in una società che invecchia”, *Oggi domani anziani*, quadrimestrale della Federazione nazionale pensionati Cisl, 2008, fasc. 4 p. 9-28

Sgritta G. B. “La transizione all’età adulta: la sindrome del ritardo” in *Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche sociali di sostegno alle responsabilità familiari*, vol. I, Il Mulino, Bologna, 2002.

Strozza S., “Partecipazione e ritardo scolastico dei ragazzi stranieri e d’origine straniera”, *Studi Emigrazione*, n. 171, 2008, pp. 699-722.

## Tre scommesse educative per l’Italia di domani

Stefano Molina (Fondazione Giovanni Agnelli)<sup>1</sup>

### 1. L’investimento in capitale umano nella patria della bassissima fecondità

Esaminando le diverse modalità di formazione del capitale umano nei paesi sviluppati lungo la seconda metà del ventesimo secolo, lo storico e demografo francese Emmanuel Todd giunge a una conclusione non banale: i paesi che sono riusciti a mantenersi demograficamente dinamici (come gli Stati Uniti) non sono stati capaci di assicurare livelli crescenti di istruzione al complesso delle proprie giovani generazioni e devono oggi confrontarsi con una stagnazione di tipo culturale, peraltro non priva di eccellenze; al contrario, i paesi che hanno maggiormente investito nell’istruzione dei propri giovani (come la Germania e il Giappone) sono anche quelli che faticano ad uscire da una stagione prolungata di depressione demografica. Todd accarezza l’idea di un tetto culturale (*plafond culturel*) capace di mantenere sempre al di sotto di una certa soglia il prodotto tra un indicatore di capitale umano e un indicatore di fecondità. Dunque “stagnazione culturale e depressione demografica altro non sarebbero, da una certa prospettiva storica, che due facce della stessa medaglia<sup>2</sup>”.

---

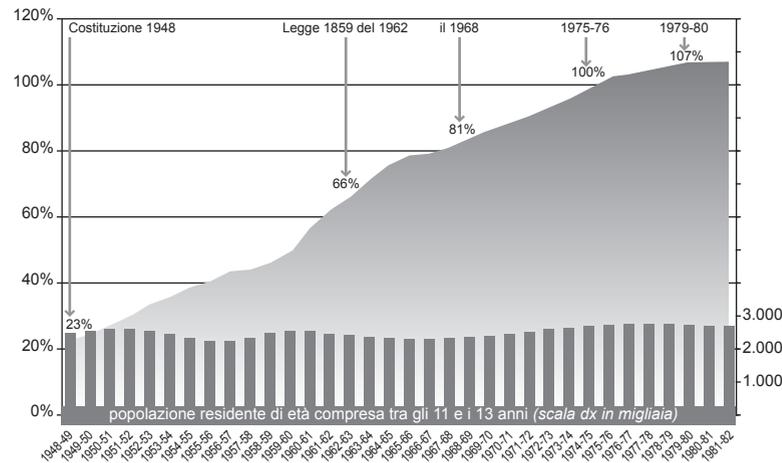
1 L’autore ringrazia Massimo Livi Bacci e Gustavo de Santis per gli stimoli e i suggerimenti, sempre preziosi; un ringraziamento anche al direttore Andrea Gavosto e ai colleghi Marco Gioannini, Sandro Monteverdi, Gianfranco De Simone e Gerard Ferrer Esteban della Fondazione Agnelli per il costante e arricchente confronto sui temi dell’istruzione; le elaborazioni originali dalle banche dati Invalsi sono state realizzate da Gerard Ferrer Esteban.

2 Si veda il volume Todd E. (1998), *L’illusion économique. Essai sur la stagnation des sociétés développées*, Gallimard, Paris. Per inciso, Todd è stato il primo studioso occidentale a formulare, in piena Guerra Fredda e con singolare capacità di preveggenza, l’ipotesi di un’implosione dell’Unione sovietica.

Proviamo ad adottare, senza necessariamente affezionarcene, questo originale punto di vista per iniziare ad esaminare la situazione italiana: come sta realizzandosi l'investimento in capitale umano<sup>3</sup> in un paese che negli ultimi decenni ha mostrato una fecondità oscillante tra livelli bassi e bassissimi? Quali scelte di istruzione e di formazione stanno effettuando le famiglie per i loro figli, indubbiamente non numerosi<sup>4</sup>? Soprattutto, quali ostacoli si frappongono a un'ulteriore crescita della qualità del capitale umano?

Facciamo qualche passo indietro. Solo negli ultimi tempi l'Italia ha raggiunto i livelli di piena scolarizzazione propri di un paese a sviluppo avanzato. All'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, il secondo comma dell'articolo 34 ("L'istruzione inferiore, impartita per *almeno otto anni*, è *obbligatoria* e gratuita") indicava un obiettivo ambizioso per un Paese in cui il tasso di scolarità degli 11-13enni superava di poco il 20%. E ancora nel 1962, quando fu approvata la legge che istituì la scuola media unica ponendo fine alla divisione in due rami della scuola secondaria inferiore (media e avviamento), un bambino su tre non proseguiva gli studi oltre la scuola elementare (si veda la figura 1).

Figura 1 - Evoluzione della scolarità in Italia: rapporto tra alunni iscritti alla scuola media e popolazione di 11-13 anni, dall'a.s. 1948-49 al 1981-82. Elaborazione su dati Miur e Istat.



Dall'approvazione della Legge 1859/62 dovranno passare ancora due decenni perché il tasso di scolarità delle medie inferiori (al lordo delle ripetenze) si stabilizzi intorno a quota 105-107%, indice di una piena partecipazione scolastica della popolazione in età 11-13 anni. Il traguardo della scolarità universale per i preadolescenti italiani è stato tagliato, verso la seconda metà degli anni Settanta, proprio dalle generazioni più folte del baby boom (ancora figura 1): dunque fecondità relativamente elevata e investimento in qualità dell'istruzione non furono, almeno in quella fase storica, mutualmente esclusivi. Sappiamo peraltro come nei decenni successivi la contrazione della popolazione in età 11-13 anni si sia riflessa, per effetto dei tassi di scolarità ormai costanti, in un declino della popolazione scolastica: si è così passati dai quasi tre milioni di alunni iscritti alle scuole medie nel 1977-78 ai 2 milioni del 1993-94, fino a circa 1.700.000 nel 21° secolo.

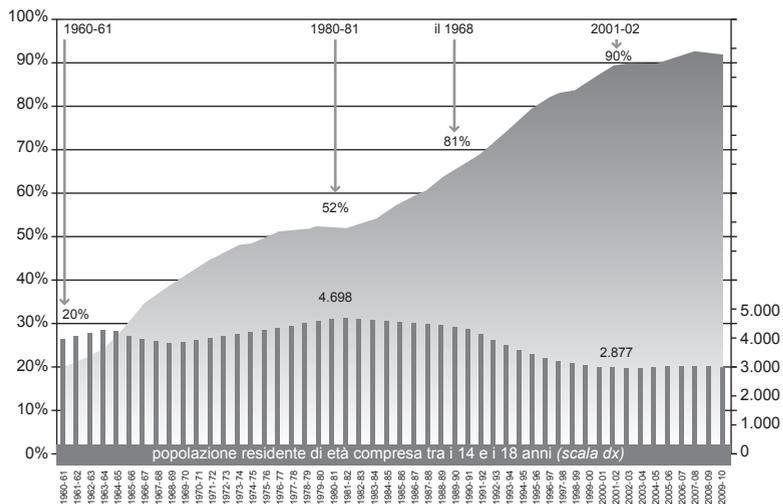
Ancora agli inizi degli anni Ottanta, il passaggio dalla scuola media alle superiori non era per nulla scontato: il tasso di partecipazione scolastica superiore dei *baby boomers* si collocava intorno al 52% (vedi figura 2). In altre parole, solo un adolescente su due era scolarizzato<sup>5</sup>.

3 Per una definizione di "capitale umano", su come possa essere prodotto e valorizzato, e sul perché sia così importante per le sorti dei singoli individui e delle società, si rinvia al recente lavoro di Piero Cipollone e Paolo Sestito (2010) intitolato per l'appunto "Il capitale umano".

4 Il nostro sistema scolastico è attualmente attraversato da generazioni composte da 560.000/600.000 individui, dimensioni relativamente modeste sia rispetto a quelle delle generazioni che le hanno precedute di un paio di decenni (indicativamente 900.000 persone, con punte prossime al milione per i nati della metà degli anni sessanta), sia rispetto a quelle dei coetanei in paesi come la Francia o il Regno Unito (intorno a 800.000).

5 Per inciso, i dati presentati nelle figure 1 e 2 dimostrano in maniera difficilmente confutabile che la scuola italiana non ha mai conosciuto un'epoca dell'oro alla quale guardare nella speranza di trovarvi fonti di ispirazione per le politiche scolastiche.

Figura 2 – Evoluzione della scolarità in Italia: rapporto tra alunni iscritti alle scuole superiori e popolazione di 14-18 anni, dall'a.s. 1960-61 al 2009-10.  
Elaborazione su dati Miur e Istat.



Nel ventennio 1981-2001, mentre la popolazione 14-18enne scendeva da circa 4.700.000 a meno di 2.900.000 ragazzi, la scolarità superiore saliva dal 52% al 90%. La relazione negativa tra i due andamenti, osservabile nella figura 2, suggerisce un'interpretazione suggestiva, e coerente con i ragionamenti di Emmanuel Todd: l'Italia ha sfruttato la fase di decompressione demografica successiva al baby boom per portare (quasi) tutti i propri ragazzi sui banchi delle scuole superiori, colmando così uno dei divari più evidenti con i maggiori paesi a sviluppo avanzato.

Nel corso degli ultimi anni la popolazione giovanile ha smesso di declinare e pure i tassi lordi di scolarità si sono stabilizzati intorno al valore 92%. Se a questo valore sommiamo quello relativo alla partecipazione alle attività di formazione professionale iniziale, offerte da una pluralità di soggetti nazionali e regionali, e per le quali ancora non esistono rilevazioni statistiche puntuali<sup>6</sup>, otteniamo un livello di partecipazione non lontano dalla soglia del 100%.

<sup>6</sup> Le stime dell'Isfol indicano in oltre 140.000 i giovani che prendevano parte a corsi di formazione di primo livello e di raccordo formazione-istruzione intorno alla metà dello scorso decennio. Si trattava del 4,9% dei giovani appartenenti alla classe di età 14-18 anni.

Si può dunque affermare che il tortuoso processo di innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni – promosso dai ministri Berlinguer, Moratti e Fioroni, con diversa enfasi sull'obbligo formativo e sull'assolvimento del diritto-dovere all'istruzione e alla formazione – ha sostanzialmente ratificato a posteriori un cambiamento sociale in buona misura già realizzatosi.

Con il 21° secolo, la scuola italiana entra dunque in una nuova fase. Senza voler sminuire l'importanza del doveroso contrasto ai fenomeni di abbandono precoce, purtroppo ancora persistenti, è legittimo affermare che un ulteriore innalzamento della scolarità occuperà un posto necessariamente sempre più marginale tra le finalità del sistema di istruzione formale. In ogni caso quell'obiettivo non potrà più rappresentare, come nei decenni passati, un principio ispiratore per le politiche scolastiche.

Che cosa può sostituirlo? Volendo semplificare al massimo il dibattito estremamente articolato su quali debbano essere le funzioni dei sistemi scolastici nel 21° secolo<sup>7</sup> – un dibattito che travalica i confini nazionali, e che in Italia si intreccia con la riflessione sull'autonomia delle istituzioni scolastiche e la loro valutazione – possiamo affermare che l'attenzione di decisori e studiosi sta spostandosi dalla rilevazione della semplice presenza sui banchi di scuola alla misurazione di quanto i ragazzi effettivamente vi apprendono. O, se si preferisce, alla tradizionale centralità, anche statistica, della *scolarizzazione* e dei *livelli di istruzione* si sostituisce – non senza grossi problemi di accettazione e di misurazione – quella relativa alla *effettiva qualità degli apprendimenti* e delle *competenze* ad essi associate.

Questo cambiamento nel modo di guardare ai sistemi scolastici e della formazione superiore trova fondamento in importanti risultati recentemente conseguiti dalla ricerca scientifica sull'*education*: ad esempio, partendo da alcuni dubbi sul ruolo effettivamente svolto dall'istruzione e dal capitale umano nei processi di sviluppo economico, Hanushek e Woessmann (2008) sono riusciti a dimostrare che il reddito degli individui e il tasso di crescita delle economie sono più strettamente correlati ai livelli degli apprendimenti raggiunti (*cognitive skills*) che non ai livelli di scolarizzazione e al numero di anni di istruzione formale (*school enrollment, attainment*): in altre parole, per decenni non si è capito che è soprattutto la qualità dell'istruzione – e non semplicemente la sua quantità, anche se in molti casi le due di-

<sup>7</sup> Si veda Bottani (2009).

mensioni vanno a braccetto - che fa la differenza a livello individuale e collettivo. Le implicazioni per le politiche di tali risultati, tanto nei paesi in via di sviluppo quanto nei paesi a sviluppo avanzato, sono evidentemente enormi, e non solo in campo scolastico.

## 2. L'insoddisfacente geografia degli apprendimenti

Da qualche anno anche l'Italia si è dotata di un sistema nazionale di rilevazione degli apprendimenti degli studenti, affidato all'Invalsi (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione). A regime, il sistema prevede prove standardizzate universali in seconda e quinta elementare, prima e terza media, e seconda e quinta superiore<sup>8</sup>. Per il momento sono disponibili i risultati delle prove di italiano e matematica sostenute a partire dall'anno scolastico 2008-09 nelle scuole elementari e a partire dal 2009-10 anche nelle scuole medie. Verso la fine dell'anno 2010-11 le prove standardizzate sono state somministrate - tra clamori, proteste, tentativi di sabotaggio e critiche spesso infondate - anche nelle classi seconde dei licei e degli istituti tecnici e professionali.

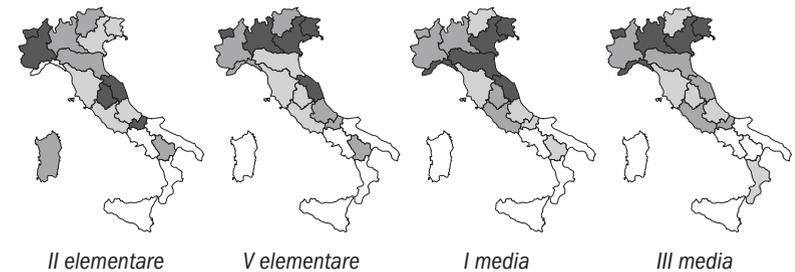
Cosa emerge dalle nitide fotografie scattate dall'Invalsi al sistema scolastico italiano? Il dato forse più evidente, e per certi versi anche più inquietante, è che a dispetto di un'organizzazione scolastica ancora fortemente centralizzata - con programmi, orari, procedure di reclutamento e carriere degli insegnanti, dotazioni tecnologiche e metodologie didattiche pressoché uniformi su tutto il territorio - la qualità degli apprendimenti diminuisce sensibilmente a mano a mano che ci si sposta da Nord a Sud<sup>9</sup> (si veda la Fig. 3).

8 La dizione ufficiale del Miur sarebbe "seconda e quinta classe della scuola primaria, prima e terza classe della scuola secondaria di primo grado, seconda e quinta classe della scuola secondaria di secondo grado". L'autore preferisce l'espressione usata nel testo; non per nostalgia dei tempi andati (cfr. nota 5), ma per economia di sforzi: 78 caratteri (spazi inclusi) contro i 172 caratteri della formula ufficiale (spazi inclusi).

9 Sui divari territoriali si veda anche l'analisi sui dati Ocse-Pisa di Bratti, M., Checchi, D., & Filippin, A. (2007) e il *Rapporto sulla scuola in Italia (2010)* della Fondazione Agnelli.

Figura 3 - Risultati medi per regione delle prove Invalsi 2009-10.

Le regioni sono raggruppate in quartili a seconda della percentuale media di risposte esatte fornite alle prove di Italiano (grigio scuro = 1° quartile; bianco = 4° quartile)



NB. I risultati si riferiscono ai campioni Invalsi e non all'intero universo.

Prendiamo ad esempio i risultati della prova Invalsi di Italiano in I media. La prova si articolava in tre sezioni: comprensione di un testo di tipo narrativo; comprensione di un testo a carattere espositivo; conoscenze e competenze grammaticali. Mentre nelle regioni centro-settentrionali i ragazzi hanno in media risposto correttamente al 63-64% delle domande del questionario, in Campania e Puglia le risposte esatte sono state in media il 58%, mentre in Sicilia la percentuale si è fermata al 53%. Non molto diverso è il quadro emerso dalla prova di matematica, che non si limitava a verificare la conoscenza dei contenuti specifici della disciplina, ma richiedeva di utilizzare quanto appreso per il trattamento quantitativo di informazioni in ambito scientifico, economico e sociale: dal 55% di risposte esatte del Friuli-V.G. e dell'Emilia Romagna si scende al 48% della Campania e al 43% della Sicilia<sup>10</sup>.

Insomma, le prove standardizzate svelano un quadro relativamente uniforme dalle primarie alle superiori<sup>11</sup>: i ragazzi delle regioni settentrionali ottengono con regolarità risultati migliori della media nazionale, e quelli del Nord Est riescono talvolta a fare un po' meglio dei coetanei del Nord Ovest. Il Centro si colloca poco sopra la media nazionale, dunque con risultati non proprio soddisfacenti alla luce del suo livello di sviluppo

10 Per un'illustrazione completa dei contenuti delle prove e dei relativi risultati si consiglia l'esplorazione del sito Invalsi: <http://www.invalsi.it>. I dati qui presentati si riferiscono alle prove del 2009-10. Nel frattempo sono stati resi pubblici i primi dati delle prove 2010-11, che sostanzialmente confermano i risultati dell'anno precedente.

11 Dove si ferma (per ora) l'Invalsi arrivano i risultati concordanti dell'indagine internazionale Ocse-Pisa, di cui si parlerà in seguito.

socio-economico. Eccezion fatta per Abruzzo e Basilicata, tutte le regioni meridionali conseguono risultati significativamente più bassi della media nazionale, con la Calabria e le Isole in coda alla classifica.

Certo, si può obiettare – e con ragione – che le finalità educative della scuola sono molto più ampie rispetto a ciò che può essere verificato attraverso batterie di prove standardizzate. Ma la nuova geografia degli apprendimenti rivelata dalle prove Invalsi è fondamentale se vogliamo davvero comprendere il reale funzionamento della scuola italiana senza dover dipendere da sistemi di valutazione degli studenti fondati su criteri di giudizio territorialmente non omogenei: fa riflettere, ad esempio, che nel 2010 i diplomati con lode all'esame di Stato di secondo grado (la “vecchia” maturità) siano stati più numerosi in Puglia (656), Campania (504), Sicilia (432) e persino in Calabria (375) di quanto non lo siano stati in Lombardia (278)<sup>12</sup>.

Un'aggravante di questa situazione consiste nel fatto che il grado di soddisfazione degli studenti per i risultati scolastici conseguiti – e di riflesso anche quello delle loro famiglie – è in genere maggiore proprio nelle aree in cui la qualità degli apprendimenti risulta oggettivamente più scarsa: una sorta di generale autocompiacimento finisce per disinnescare i necessari campanelli di allarme, rendendo più complessa la diagnosi dei problemi scolastici e meno applicabile qualunque terapia.

### 3. Le tre E della scuola italiana

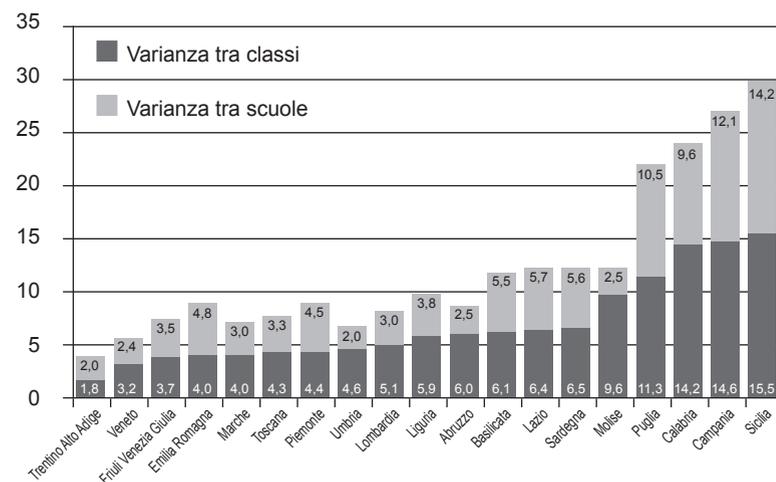
La presenza di vaste aree del Paese nelle quali gli apprendimenti sono nel complesso carenti rivela una parziale *efficacia* del nostro sistema scolastico e spiega come mai la posizione media italiana sia, salvo rare eccezioni<sup>13</sup>, poco lusinghiera ai confronti internazionali.

12 E solleva qualche legittimo dubbio la decisione del Miur di riconoscere a tutti i diplomati con lode l'iscrizione in un “Albo nazionale delle eccellenze” e un premio di 650 euro. Peraltro, dall'anno 2011 il Miur ha deciso di erogare i premi previa verifica attraverso una prova Invalsi.

13 Sono ad esempio relativamente buoni i risultati conseguiti alle prove Pirls (*Progress in International Reading Literacy Study*) da parte degli alunni italiani delle scuole elementari. L'indagine, a cadenza quinquennale, ha come obiettivo la valutazione delle competenze di lettura dei bambini al quarto anno di scolarità (dunque con età compresa tra i nove e i dieci anni). Se da un lato è giusto rallegrarsi per questo buon piazzamento, dall'altro occorre riconoscere la sostanziale inutilità di un risultato destinato a svanire nel giro di pochi anni: a quindici anni questi stessi ragazzi dimostrano infatti di aver accumulato importanti ritardi nei confronti dei coetanei tedeschi, francesi, inglesi ecc.

Ma se il luogo dove si nasce – e dove si frequenta la scuola – condiziona così pesantemente i risultati dei singoli individui, indipendentemente dal loro talento e dal loro impegno, si pone allora anche un serio problema di *equità*. Sotto questo profilo, le disparità sono evidenti non soltanto al confronto tra le regioni, ma anche all'interno delle stesse. L'analisi della varianza dei risultati alle prove Invalsi (vedi Fig. 4, riferita alle prove di italiano nelle prime medie) dimostra che in alcune regioni, ad esempio nel Triveneto, le scuole sono tra loro molto simili, e che al loro interno anche le classi di sezioni diverse risultano sostanzialmente omogenee; in altre regioni, come Calabria, Campania e Sicilia, la varianza tra le scuole, e all'interno delle stesse scuole tra le classi, è decisamente più elevata e testimonia di un'offerta formativa segmentata sia sul territorio regionale, sia dentro gli istituti scolastici. In altre parole, scuole identiche da punto di vista giuridico e organizzativo finiscono per differenziare i destini scolastici dei ragazzi (e presumibilmente anche quelli universitari e lavorativi) a dispetto delle loro reali capacità individuali e della loro buona volontà.

Figura 4 - Scomposizione della varianza dei risultati delle prove Invalsi (Italiano) in prima media, anno scolastico 2009-10. Punti percentuali della varianza totale.



NB. I risultati si riferiscono all'intera rilevazione (censuaria) e non ai soli campioni di classi estratti dall'Invalsi.

Dall'osservazione congiunta delle Figure 3 e 4 discende una considerazione importante: gli obiettivi di efficacia e di equità – nelle definizioni qui adottate e largamente diffuse nella letteratura sociologica ed economica sull'*education* - non sono mutualmente esclusivi, ma anzi si rafforzano reciprocamente. I territori dove la scuola risulta efficace (nel senso che consente di raggiungere livelli soddisfacenti di apprendimento) sono anche quelli in cui essa riesce ad assicurare un maggiore grado di equità (perché offre a quasi tutti i ragazzi, e non a una ristretta cerchia di fortunati, la possibilità di conseguire buoni risultati). In altre parole, la ricerca dell'eccellenza e l'esigenza dell'inclusione possono essere, nella scuola italiana, due facce della stessa medaglia.

Qualsiasi ragionamento sull'efficacia e sull'equità della scuola italiana risulta comunque incompleto in assenza di considerazioni sulla quantità di risorse ad essa dedicate e sulla qualità del loro impiego. In altre parole, abbiamo sinora ignorato la terza E, quella dell'*efficienza*. Possiamo provare a colmare questa lacuna riprendendo e aggiornando un esercizio forse poco ortodosso ma sicuramente illuminante<sup>14</sup>. L'idea è di costruire un indicatore che metta in relazione le risorse complessivamente spese per l'istruzione scolastica con i risultati conseguiti. Al numeratore è stata posta la spesa complessivamente sostenuta per l'istruzione di uno studente, calcolata come spesa pubblica cumulata nei 9 anni dall'inizio delle elementari ai 15 anni, età alla quale vengono somministrate le prove PISA<sup>15</sup>. Ad esempio, per uno studente toscano si è calcolata una

spesa complessiva di circa 60.000 euro, meno di quanto destinato a un quindicenne friulano (65.000) ma più di quanto speso per un quindicenne campano (55.000).

Al denominatore si è posta la media dei punti conseguiti alle prove Ocse-PISA 2009 di lettura, matematica e scienze dai quindicenni nelle venti regioni italiane<sup>16</sup>. Tale media spazia da un massimo di 521 punti ottenuti dai ragazzi lombardi a un minimo di 444 per i giovani calabresi, con un valore medio nazionale di 486.

La Figura 5 mostra i risultati dell'esercizio. La media italiana di spesa per punto PISA risulta pari a 123 euro per studente. La maggior parte delle regioni si addensa intorno a questa media, senza discostarsene in modo evidente. La regione più virtuosa risulta la Puglia: sebbene non consegua risultati particolarmente brillanti (489 punti nella media delle tre prove, dunque leggermente sopra il livello italiano ma inferiore a quello Ocse), la sua spesa per punto PISA risulta la più bassa (107 euro) sulla scena nazionale; è lecito concludere che quella regione riesce ad offrire un contesto favorevole a un uso più efficiente delle risorse disponibili.

---

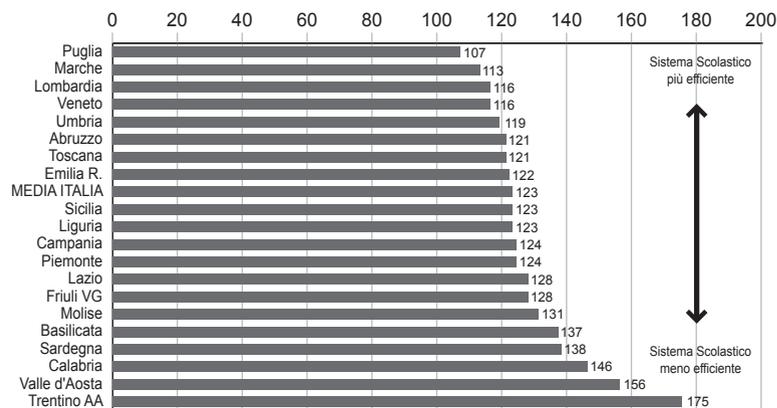
14 Aggiorniamo un esercizio realizzato con i risultati dell'indagine PISA del 2006 e pubblicato nel *Rapporto sulla scuola in Italia 2010* della Fondazione Agnelli (ed. Laterza). Il calcolo del costo di un punto Pisa è stato utilizzato anche dal rapporto Mc Kinsey (2009) *The Economic Impact of the Achievement Gap in America's Schools* per dimostrare come gli Usa occupassero l'ultimo posto nella scala internazionale dell'efficienza. I dati utilizzati erano quelli delle prove di matematica del 2003. Per inciso, l'Italia si piazzava penultima.

15 I dati della spesa regionalizzata sono ricavati dal *Rapporto sulla scuola in Italia 2010* della Fondazione Agnelli (ed. Laterza). Si è ipotizzato che la spesa per studente nei 9 anni precedenti il test sia stata sempre pari alla spesa media calcolata per il 2007. Questa scelta non dovrebbe influenzare il risultato perché la spesa pubblica per l'istruzione non ha subito grandi variazioni in termini reali dall'inizio del decennio. Anche l'adozione di un valore medio per nove anni a prescindere dall'ordine di scuola effettivamente frequentato non modifica i risultati: sappiamo infatti che la spesa media per studente alle primarie corrisponde grossomodo al 96% della spesa media di tutti gli ordini, mentre quella alle secondarie è pari al 106% nel I grado e al 105% nel II grado. Così, lungo l'arco che va dalla prima elementare al primo anno delle superiori, gli scostamenti dalla media si compensano (fonte: Miur, *La scuola in cifre*, 2008).

---

16 Le prove Pisa, svolte da quindicenni, si collocano più in avanti nel ciclo di vita dello studente rispetto alle prove Invalsi esaminate nei precedenti paragrafi e riescono dunque a descrivere in modo più completo il processo cumulativo di consolidamento degli apprendimenti e di formazione delle competenze. Per le prove Pisa del 2009, quarta puntata di una rilevazione a cadenza triennale avviata nel 2000, è stato realizzato un sovra-campionamento tale da restituire risultati per tutte le venti regioni italiane.

Figura 5 - Un indicatore di efficienza: il costo di un punto Pisa 2009 (media dei punteggi in lettura, matematica e scienze) in euro, per regioni.



Fonte: elaborazioni su Rendiconto generale dello Stato, bilanci delle Regioni, conti consuntivi di Comuni e Province, e Ocse-Pisa 2009.

All'estremo opposto della graduatoria troviamo le autonomie della Valle d'Aosta (156 € per punto PISA) e del Trentino-Alto Adige<sup>17</sup> (175 €). Queste regioni, che pure hanno conseguito discreti risultati alle prove PISA (rispettivamente 512 e 509 punti), dimostrano che risorse pro capite nettamente superiori alla media non si traducono necessariamente in maggiori conoscenze e competenze acquisite dagli studenti: con risorse molto più contenute (116 €) il Veneto ottiene gli stessi risultati (510 punti).

Pur con molti limiti, l'esercizio proposto ha il pregio di sottolineare la complessità del nostro sistema scolastico. In effetti, nei dibattiti sulla scuola italiana affiora sovente la tentazione di semplificarne la rappresentazione parlando di due sistemi: quello settentrionale, in buona sostanza di livello europeo, burocraticamente collegato a un sistema meridionale ancora piuttosto arretrato. I dati illustrati restituiscono un quadro più articolato: seppur con risultati non del tutto soddisfacenti, al primo posto della graduatoria dell'efficienza si colloca una regione meridionale, la Puglia, mentre le più settentrionali delle regioni italiane, il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta, occupano

<sup>17</sup> I risultati del test PISA disponibili separatamente per le province autonome di Trento e di Bolzano sono stati accorpati per l'intera regione (media ponderata per gli studenti iscritti in ciascuna provincia).

agli ultimi posti. Al centro della graduatoria, le posizioni di Campania, Liguria, Sicilia e Piemonte sono sostanzialmente indistinguibili. Una situazione così complessa richiede seri sforzi analitici per essere compresa in tutte le sue sfumature, e certamente mal si adatta a un dibattito politico smanioso di creare contrapposizioni duali.

#### 4. La prima scommessa: ridurre i profondi divari territoriali della scuola italiana

L'obiettivo di una riduzione degli ampi divari territoriali rivelati dalle mappe degli apprendimenti rinvia agli esiti di tre processi ancora incompiuti che interessano la scuola italiana: il completamento dell'autonomia scolastica; il raggiungimento di un accordo condiviso sulla ripartizione delle competenze legislative e amministrative tra Stato e Regioni in consonanza con il riformato Titolo V della Costituzione; l'attuazione della legge 42/2009 (la cosiddetta "Legge Calderoli") che prevede, anche per l'istruzione, il passaggio da un finanziamento sulla base della spesa storica a uno basato sul costo standard calcolato per i livelli essenziali delle prestazioni (LEP). *Autonomia, decentramento, federalismo* (fiscale): dalla combinazione più o meno armoniosa di questi tre processi dipendono gli assetti futuri della scuola italiana e la qualità delle risposte che essa saprà dare alle esigenze differenziate dei territori. Ma come riuscire a dare fiducia e maggiori risorse alle autonomie scolastiche in un'epoca caratterizzata da profondi tagli di bilancio? Come far crescere le responsabilità locali e regionali nella definizione delle politiche scolastiche senza rischiare un'accentuazione dei profondi divari generatisi in presenza di un governo della scuola fortemente centralistico? Come assicurare a tutti i ragazzi la certezza di poter frequentare, indipendentemente dal luogo di residenza, scuole di qualità?

La quadratura del cerchio non sarà facile, e la svogliatezza con la quale il mondo politico segue questa partita – peraltro cruciale per il futuro delle giovani generazioni di oggi e di domani – non è rassicurante. Basti pensare che la riforma costituzionale di ridisegno delle competenze legislative e amministrative in materia di istruzione (e non solo) è entrata in vigore l'8 novembre 2001<sup>18</sup> e sta dunque per compiere 10 anni

<sup>18</sup> Non avendo raggiunto il quorum dei 2/3 in Parlamento, la riforma del Titolo V è stata sottoposta a referendum costituzionale di conferma, celebratosi il 7 ottobre 2001.

senza che Stato e Regioni siano ancora riusciti a trovare, nonostante anni di discussioni e trattative in Conferenza unificata, un costruttivo accordo sulla materia. Nel frattempo, le sentenze della Corte costituzionale hanno bacchettato tanto le anacronistiche pretese centralistiche del primo quanto le fughe in avanti delle seconde. Ma, a ben vedere, il vero rischio non consiste certo in eccessive assunzioni di responsabilità nei confronti della scuola, bensì in una progressiva ritirata da parte dell'autorità ministeriale (in particolare dagli ambiti politicamente più delicati o che comportano oneri gravosi) senza che si sia realizzato un ordinato passaggio di poteri e di consegne agli enti territoriali. La scuola diventerebbe così oggetto di un pericoloso *federalismo per abbandono*: sarebbe lasciata a se stessa, libera di gestire la propria autonomia ma priva di risorse, in una lenta deriva per certi versi già oggi evidente se si considera, ad esempio, la sostanziale assenza di indicazioni politiche per la formazione *in itinere* degli insegnanti. In questo scenario alcune Regioni maggiormente dotate di risorse economiche (ad esempio Lombardia ed Emilia Romagna) potrebbero decidere di occupare alcuni degli spazi lasciati liberi dal ripiegamento del Miur, mentre altre si rivelerebbero incapaci anche solo di immaginare un futuro per il proprio sistema scolastico. È chiaro che una simile prospettiva non potrà che aggravare un quadro nazionale già profondamente segnato dai divari delle opportunità scolastiche.

### **5. La seconda scommessa: favorire l'integrazione scolastica, al momento ancora insoddisfacente, dei figli dell'immigrazione**

Sono probabilmente la novità più interessante affermata tra la fine del ventesimo e l'inizio del ventunesimo secolo in un panorama sociale e demografico italiano per altri versi non particolarmente dinamico: ci riferiamo alle seconde generazioni figlie dell'immigrazione. La loro crescente presenza nelle scuole italiane si sta trasformando in una pacifica invasione che le statistiche ministeriali – fedelmente ancorate al principio della cittadinanza non italiana – stentano a monitorare nelle sue diverse articolazioni. Così, se il dato degli alunni di cittadinanza straniera frequentanti le scuole di ogni ordine e grado è certamente passato dalle 196.000 unità del 2001-02 alle 680.000 del 2009-10 (e ha presumibilmente superato quota 700.000 nel 2010-11), poco si sa delle centinaia di migliaia di figli di coppie miste (cittadini italiani ma anch'essi figli dell'immi-

grazione<sup>19</sup>) e delle decine di migliaia di ragazzi che hanno acquisito la cittadinanza italiana a seguito della naturalizzazione dei genitori conviventi. L'unica cosa certa è che il fenomeno “secondogenerazionale” è certamente più esteso e pervasivo di quanto non lascino intuire i pur impressionanti dati ufficiali. Basta poi gettare uno sguardo alle più recenti statistiche delle nascite in Italia da genitori stranieri per capire che il fenomeno è destinato a raggiungere nei prossimi anni livelli al momento ancora inediti<sup>20</sup>.

Sono numerose le sfide che la crescente presenza dei figli dell'immigrazione ha posto e continuerà a porre alla scuola italiana, anche in considerazione del carattere plurale di questa popolazione: la molteplicità delle loro origini e provenienze si combina con una pluralità di “appartenenze generazionali”, determinate dall'età di arrivo o dal fatto di essere nati in Italia, con riflessi importanti sui loro bisogni educativi e sul loro rendimento scolastico<sup>21</sup>. In assenza di direttive e di chiare indicazioni didattiche da parte delle autorità ministeriali, le scuole hanno risposto all'emergenza mettendo in campo l'unica risorsa abbondante di cui disponevano: la buona volontà dei docenti. Si è così assistito a un'infinità di iniziative di prima accoglienza, progetti di educazione interculturale, corsi di italiano L2, con generosi slanci inclusivi, determinazione nel contrasto al razzismo e pure una certa inclinazione al folklore. Al termine di un decennio di sperimentazioni e di iniziative autonomamente gestite, è doveroso interrogarsi su come stia realizzandosi l'integrazione scolastica dei figli dell'immigrazione.

Una prima risposta può essere ricercata nella quota di ragazzi stranieri iscritti “in corso”, ossia senza aver accumulato ritardi (per effetto di bocciature o perché iscritti al momento dell'arrivo

---

19 Gioca un ruolo non indifferente nella trasmissione culturale e nella definizione dei sentimenti di appartenenza – sintesi unica e diversa da individuo a individuo – il fatto che i nati in Italia da coppie miste abbiano in 3 casi su 4 la madre straniera e il padre italiano.

20 La questione è stata affrontata da Neodemos con l'articolo “I figli dell'immigrazione sui banchi di scuola: una previsione e tre congetture” pubblicato il 6/10/2010.

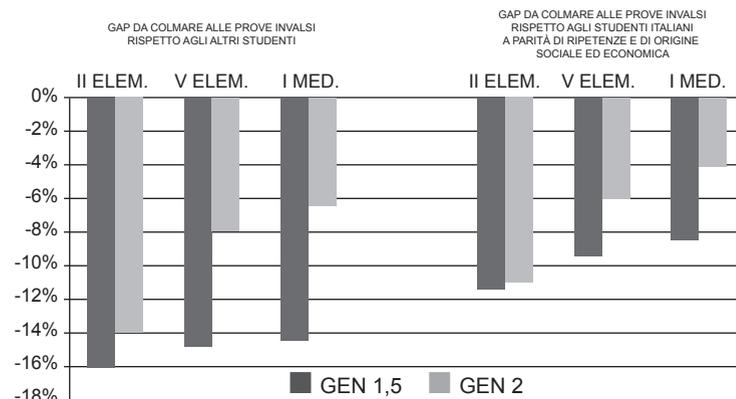
21 La letteratura sociologica (cfr Portes e Rumbaut) definisce “secondo generazioni” in senso stretto i figli degli immigrati nati nel paese di accoglienza; la “generazione 1,75” è quella formata dalle persone nate all'estero e immigrate entro i primi sei anni di vita; la “generazione 1,5” è formata da persone immigrate tra i 7 e il 12 anni di età, che iniziano la scuola in un paese e la proseguono in un altro; infine la “generazione 1,25” comprende le persone immigrate tra 13 e 17 anni. Per quanto un po' ossessiva, questa tassonomia si rivela sovente preziosa per la comprensione delle diverse traiettorie di integrazione dei figli dell'immigrazione.

in Italia a classi inferiori a quelle corrispondenti alla loro età): in quarta elementare sono attualmente il 75%; scendono sotto il 50% già in seconda media; rimangono una minoranza (solo il 26%) al terzo anno delle superiori<sup>22</sup>. Certo, già l'inchiesta francese MGIS di INED-INSEE (Tribalat, 1996) metteva in guardia dall'interpretare in modo eccessivamente pessimista la bocciatura di un ragazzo di origine immigrata: sovente si trattava di una semplice battuta d'arresto priva di quelle implicazioni negativamente predittive sulla restante carriera scolastica che in genere accompagnavano la bocciatura di un giovane francese. Occorre comunque riconoscere che oggi in Italia si sta profilando per i figli dell'immigrazione un modello di integrazione scolastica basata sul rallentamento, i cui effetti (ad esempio sulle modalità di socializzazione, o sull'orientamento alla scelta universitaria o lavorativa) non sembrano ancora essere stati messi adeguatamente a fuoco.

Informazioni interessanti sui risultati ottenuti dai figli dell'immigrazione a scuola sono ricavabili, ancora una volta, dagli esiti delle prove Invalsi (Figure 6 e 7 rispettivamente per le prove di Italiano e di Matematica). In primo luogo i dati Invalsi consentono di distinguere tra generazioni 1,5 (alunni stranieri nati all'estero) e seconde generazioni in senso stretto (alunni stranieri nati in Italia): permettono cioè di verificare se anche in Italia succede quando ampiamente verificato dalla ricerca in altri paesi, e cioè che le seconde generazioni mostrano ritardi negli apprendimenti più contenuti rispetto a quelli che le generazioni 1,5 sono solite accumulare nei confronti dei ragazzi nativi. In secondo luogo, dal momento che i questionari Invalsi registrano il background socio-economico e culturale delle famiglie di origine (in tutte le prove tranne quella collegata all'esame di Stato di terza media), è possibile misurare quanto del gap negli apprendimenti sia davvero dovuto all'origine migratoria, e quanto invece vada più correttamente imputato alle condizioni di svantaggio sociale ed economico. Questa distinzione è importante perché anche nei paesi nei quali l'integrazione scolastica dei figli degli immigrati è riconosciuta come soddisfacente persistono divari nei confronti dei risultati scolastici dei nativi: divari che però si azzerano una volta tenute sotto controllo statistico le differenze di condizione sociale ed economica.

<sup>22</sup> Per confronto, le percentuali di alunni italiani in corso sono rispettivamente pari al 98%, 93% e 75% (fonte Miur sull'ultimo anno scolastico disponibile).

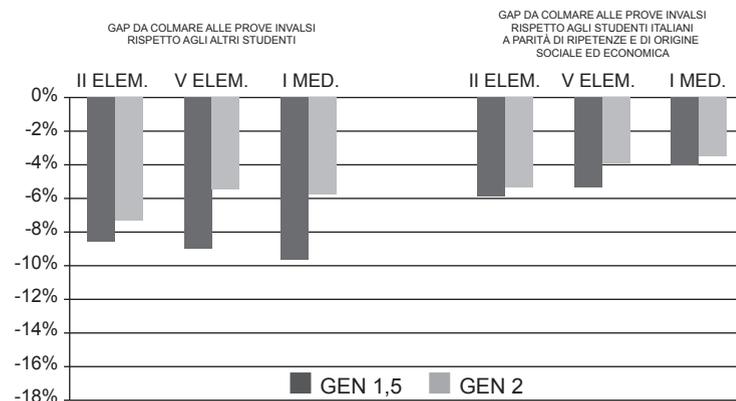
Figura 6 - Differenze % nella quota di risposte esatte alle prove Invalsi (Italiano) rispetto ai risultati ottenuti dagli studenti italiani, con e senza controllo statistico su ripetenze e origine sociale ed economica.



Fonte: elaborazione su dati Invalsi.

NB. I risultati si riferiscono ai campioni Invalsi e non all'intero universo.

Figura 7 - Differenze % nella quota di risposte esatte alle prove Invalsi (Matematica) rispetto ai risultati ottenuti dagli studenti italiani, con e senza controllo statistico su ripetenze e origine sociale ed economica. Prove somministrate al termine dell'anno scolastico 2009-10.



Fonte: elaborazione su dati Invalsi.

NB. I risultati si riferiscono ai campioni Invalsi e non all'intero universo.

I dati suggeriscono (almeno) quattro considerazioni:

- 1) Nelle sei prove esaminate i risultati delle seconde generazioni sono sempre migliori di quelli delle generazioni 1,5, ma rimangono ancora piuttosto lontani da quelli ottenuti dai ragazzi italiani.
- 2) Se il confronto tra italiani e stranieri viene operato a parità di ripetenze e di condizioni sociali ed economiche i divari si riducono ma continuano a essere consistenti, a testimonianza dell'esistenza di un vero e proprio handicap specifico legato all'origine immigrata: è questa la misura più chiara del grande lavoro ancora da fare per una soddisfacente integrazione scolastica dei figli degli immigrati.
- 3) La distanza tra seconde generazioni e italiani tende comunque a diminuire man mano che avanza l'età: siamo dunque in presenza di un percorso cumulativo virtuoso che - almeno dalla seconda elementare alla prima media - non genera ulteriori differenze, ma anzi le attenua.
- 4) Le distanze alle prove di italiano sono sistematicamente maggiori di quelle registrate alle prove di matematica: i figli degli immigrati manifestano dunque maggiori difficoltà (relative) nella comprensione di testi scritti e minori difficoltà (relative) in presenza delle formalizzazioni e dei simboli dell'aritmetica o della geometria.

Alla luce di questi risultati, in sintonia rispetto alle evidenze della ricerca internazionale, possiamo affermare che una maggiore attenzione da parte della scuola agli specifici bisogni educativi dei ragazzi di origine straniera – un'attenzione tesa in primo luogo al rafforzamento della comprensione e dell'uso dell'italiano scritto, anche attraverso corsi pomeridiani ad hoc – sarebbe benvenuta non solo perché garantirebbe ai figli degli immigrati una più soddisfacente integrazione scolastica e lavorativa, ma anche perché costituirebbe per una porzione sempre più importante della popolazione italiana un'assicurazione contro i rischi di esclusione dai processi di costruzione del capitale umano.

## 6. La terza scommessa: mettere a fuoco e contrastare il declino delle immatricolazioni universitarie

Ci siamo sinora concentrati sulla scuola e sulle sue responsabilità per l'educazione delle giovani generazioni. Spostiamo la nostra attenzione verso il sistema universitario. Come è noto, da più di un decennio l'Università italiana è attraversata da intensi processi riformatori. La cosiddetta "riforma del 3+2" ha preso avvio nel 1999 (D.M. 509) ed è stata perfezionata cinque anni dopo (D.M. 270/2004). Nello spirito del Processo di Bologna, la riforma mirava all'armonizzazione su scala europea dei titoli di studio e alla promozione della mobilità per studenti e docenti attraverso l'abbattimento degli ostacoli che ne impediscono la libera circolazione. Sono stati introdotti due livelli di laurea differenziati, triennale e specialistica (poi definita magistrale): inizialmente concepiti come sequenziali, dal 2004 sono stati resi indipendenti in modo da assicurare ai laureati di primo livello la possibilità di proseguire gli studi anche in aree disciplinari diverse.

Il riordino dei corsi di laurea, con un'ampia autonomia progettuale lasciata agli atenei, e l'adozione del sistema dei crediti come misura dell'impegno richiesto agli studenti completavano un disegno riformatore esplicitamente finalizzato a innalzare i tassi di prosecuzione degli studi da parte dei diplomati e, parallelamente, ad allargare la base sociale della popolazione universitaria. A questi obiettivi erano inoltre collegati la riduzione della dispersione universitaria e dei tempi di conseguimento della laurea: due parametri evidentemente cruciali – tanto a livello individuale, quanto a livello di sistema - di cui l'università italiana sembrava aver perso il controllo<sup>23</sup>, con conseguente vasto spreco di risorse.

A distanza di una decina di anni dalla sua introduzione, cosa si può dire degli esiti della riforma universitaria? Per formulare un giudizio sufficientemente fondato andrebbero considerati numerosi aspetti: dalle risorse (umane e finanziarie) a disposizione degli atenei alle trasformazioni dell'offerta formativa, dalle modalità di conseguimento alla spendibilità dei nuovi titoli sul mercato del lavoro<sup>24</sup>.

23 Nel vecchio ordinamento meno della metà degli immatricolati conseguiva una laurea, in un tempo che mediamente superava i 7 anni.

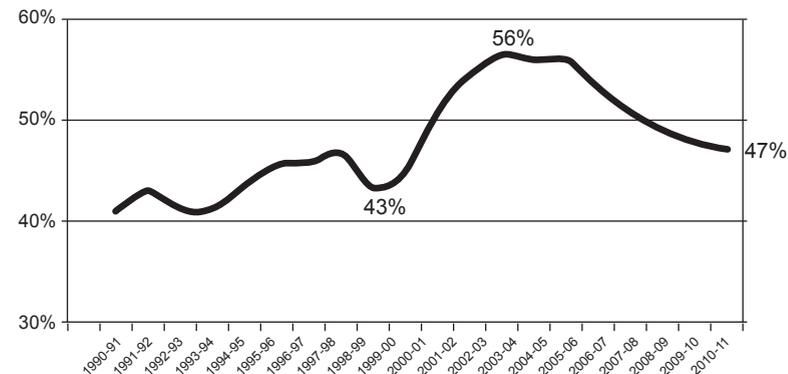
24 Per un'analisi degli esiti della riforma si rinvia al volume *I nuovi laureati* della Fondazione Agnelli pubblicato da Laterza (2012), ai rapporti annuali pubblicati dal CNVSU (e in prospettiva dall'ANVUR), nonché alle periodiche pubblicazioni dei consorzi AlmaLaurea e Stella.

In questa sede ci limitiamo a considerare uno dei diversi esiti, per molti versi inatteso: il declino delle immatricolazioni universitarie. Nonostante la diminuzione della durata legale (ed effettiva) dei corsi, e a dispetto dell'eliminazione degli "esami sbarramento" prodotta dall'adozione del sistema dei crediti, la riforma non sembra essere stata in grado di far crescere la propensione a proseguire gli studi da parte della popolazione giovanile italiana. Al contrario, emergono preoccupanti segnali di disaffezione nei confronti dell'istruzione terziaria; rischia così di allontanarsi anche l'obiettivo di allargamento della base sociale dell'utenza.

Ma vediamo i dati. A partire dall'anno accademico 2003-04 il numero degli immatricolati (ossia degli iscritti per la prima volta) al sistema universitario italiano è in costante diminuzione: l'ultimo dato disponibile, relativo all'a.a. 2010-11, parla di 287.000 immatricolazioni. Un numero modesto se rapportato alle circa 330.000 matricole dei primi anni del nuovo secolo, o persino al picco di 370.000 registrato nei primi anni Novanta<sup>25</sup>. Cosa è successo? Può essere utile osservare l'evoluzione del tasso lordo di immatricolazione, ossia del rapporto tra immatricolati (di qualsiasi età) e residenti di 19 anni: negli anni immediatamente successivi all'annuncio e all'introduzione della riforma tale indicatore era rapidamente cresciuto, anche per effetto delle numerose iscrizioni "tardive" da parte di diplomati adulti attratti dalla nuova offerta formativa (vedi figura 8). Ma una volta esauritosi questo bacino, il tasso di immatricolazione è sceso nuovamente sotto quota 50%, ritornando grossomodo ai livelli dell'epoca che precedeva la riforma.

<sup>25</sup> Va detto che i dati sulle iscrizioni universitarie precedenti al 1996 non sono immediatamente confrontabili con quelli del periodo successivo dal momento che l'Istat ha in quell'anno modificato la data di riferimento per la rilevazione definitiva degli iscritti, spostandola dal 31 gennaio al 31 luglio. La differenza è sostanziale perché nella rilevazione di gennaio venivano contati tutti gli studenti che avevano pagato la prima rata delle tasse universitarie, mentre a luglio solo quelli che avevano pagato anche la seconda. Per l'anno accademico 2004-05, ad esempio, la differenza tra le due rilevazioni ammontava a circa 16.000 matricole, quasi il 5% del totale (sul punto si veda il rapporto della Fondazione Agnelli *La scelta universitaria: Istruire la pratica*, Torino, 2007, pagg. 56 e segg).

Figura 8 - Evoluzione del rapporto tra immatricolati e residenti di 19 anni, dal 1990-91 al 2010-11.



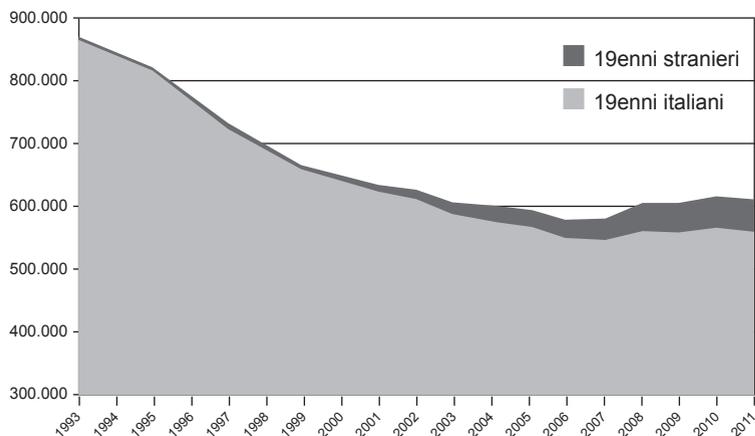
Fonte: elaborazione su dati CNVSU e Istat.

L'attuale valore del tasso di immatricolazione (47%) è senz'altro deludente per un paese a sviluppo avanzato: da un lato tradisce le attese che avevano accompagnato il processo riformatore, teso a creare le condizioni per una buona università di massa; dall'altro, rende sin d'ora poco credibili gli impegni presi dall'Italia nell'ambito della cosiddetta "strategia Europa 2020", la quale prevede che entro il 2020 almeno il 40% della popolazione italiana di età compresa tra 30 e 34 anni abbia conseguito un titolo universitario. Inoltre, l'attuale livello di immatricolazioni risulta sconcertante anche alla luce delle considerazioni di E. Todd precedentemente illustrate: le dimensioni della popolazione giovanile italiana sono relativamente contenute e, proprio per questo, sarebbe legittimo attendersi un investimento più robusto nella loro formazione terziaria.

Non è facile spiegare, in assenza di studi *ad hoc*, la sostanziale stagnazione delle iscrizioni alle università italiane. Andrebbero esplorate con strumenti analitici adeguati diverse ipotesi: ad esempio quella di una percezione da parte delle famiglie di un crescente scollamento tra quanto effettivamente richiesto sui mercati del lavoro e delle professioni e l'offerta formativa degli atenei; sempre sul versante economico, c'è da domandarsi se i costi dell'istruzione terziaria (contributi richiesti agli studenti, libri ecc) non siano cresciuti più rapidamente dei redditi disponibili per il ceto medio italiano; di certo, le modeste risorse per il diritto allo studio si sono ulteriormente ridotte.

In assenza di evidenze di ricerca, ci limitiamo a riformulare una considerazione già emersa nelle pagine precedenti. La lunga stagione di contrazione della popolazione residente 19enne, iniziata negli anni Ottanta, si è conclusa intorno al 2005. Negli ultimi anni si è avuta una piccola ripresa trainata dalla crescente presenza di giovani di origine straniera (figura 9). Il calo della partecipazione agli studi universitari potrebbe essere in parte connesso proprio al numero sempre più consistente di diciannovenni stranieri in uscita dalla scuola italiana<sup>26</sup>. Delle loro transizioni dalla scuola all'Università si sa ancora poco, ma conosciamo le loro scelte di istruzione scolastica superiore: rispetto a un coetaneo italiano, uno studente straniero ha una probabilità dimezzata di frequentare un liceo, mentre ha una probabilità doppia di frequentare un istituto professionale<sup>27</sup>. Date queste condizioni di partenza, è difficile che la propensione a proseguire gli studi da parte dei giovani stranieri possa mantenere proporzioni simili a quelle dei giovani italiani.

Figura 9 - Evoluzione della popolazione residente di 19 anni, per cittadinanza, dal 1993 al 2011.



Fonte: [www.demo.istat.it](http://www.demo.istat.it)

<sup>26</sup> I diciannovenni stranieri sono oggi circa 50.000, con un'incidenza dell'8% sul totale della coorte.

<sup>27</sup> Fonte MIUR.

Peraltro, immigrazione e ripresa delle nascite hanno interessato soprattutto le regioni del Nord e, in misura minore, quelle del Centro, mentre sono state quasi assenti nelle regioni del Mezzogiorno. Così, mentre i diciannovenni residenti nel Nord-Est sono cresciuti nell'ultimo lustro del 10%, quelli del Sud sono diminuiti del 2%. Dunque, a seconda della loro collocazione geografica e del loro raggio abituale di reclutamento, gli atenei italiani – e prima di essi le scuole – devono oggi confrontarsi con sfide di diversa natura: o un'ulteriore diminuzione dei propri utenti potenziali, oppure il loro aumento, anche piuttosto sostenuto, accompagnato però da una crescente differenziazione delle provenienze.

In ogni caso, un'eventuale ulteriore prosecuzione della tendenza al declino delle immatricolazioni non potrà non essere interpretata come una sconfitta per l'intero sistema universitario italiano. Sarà opportuno tenerne conto, sia a livello centrale che a livello di ateneo, nel momento in cui si prenderanno decisioni sull'offerta formativa, sulle modalità di selezione in ingresso delle matricole e sugli importi delle tasse universitarie per i prossimi anni accademici.

## 7. Conclusione

Abbiamo avuto modo di mettere a fuoco quelle che saranno nei prossimi anni, almeno a parere di chi scrive, le tre scommesse più importanti per la costruzione del capitale umano in Italia: ridurre i grandi divari nella qualità degli apprendimenti oggi riscontrabili sul territorio nazionale; assicurare una soddisfacente integrazione scolastica ai figli dell'immigrazione; invertire la tendenza al declino delle immatricolazioni universitarie. Sono tre grandi sfide che insistono sulla fase iniziale della vita degli individui, prioritariamente dedicata alla formazione del cittadino e del lavoratore, e che chiamano in causa le politiche dell'istruzione formale, scolastica e universitaria. Alla luce dei non reversibili processi di invecchiamento della popolazione italiana, si profila in prospettiva una quarta sfida: quella della formazione lungo l'arco di tutta la vita o, se si preferisce, del *lifelong learning*. A ben vedere, le possibilità di superarla dipendono anche dal modo in cui avremo saputo affrontare le prime tre.

## Per saperne di più

Bottani N., *Il difficile rapporto tra politica e ricerca scientifica sui sistemi scolastici*, WP della Fondazione Giovanni Agnelli n. 17, febbraio 2009

Bratti, M., Checchi, D., e Filippin, A. *Territorial Differences in Italian Students' Mathematical Competencies: Evidence from PISA 2003*. Institute for the Study of Labor (IZA) DP No 2603, 2007

Cipollone P. e Sestito P., *Il capitale umano*, Il Mulino, 2010.

Ferrer-Esteban, G., *Divari territoriali nella secondaria di primo grado*, WP Fondazione Giovanni Agnelli, 2011 (in corso di pubblicazione).

Fondazione Giovanni Agnelli, *Rapporto sulla scuola in Italia*, Laterza, 2010.

Fondazione Giovanni Agnelli, *Rapporto sulla scuola in Italia*, Laterza, 2011.

Hanushek E.A., Woessmann L., *The Role of Cognitive Skills in economic Development*, in *Journal of Economic Literature* 2008, 46:3, 607-668.

Livi Bacci M., *Demografia del capitale umano*, Il Mulino, 2010.

McKinsey & Company, *The Economic Impact of the Achievement Gap in America's Schools*, 2009

Miur, *La scuola in cifre*, 2008

Rumbaut R.G., Portes A., *Ethnicities. Children of Immigrants in America*, University of California Press, 2001.

Todd E., *L'illusion économique*, Gallimard, 1998. (trad. it.: *L'illusione economica*, Tropea, Milano, 2004)

Tribalat M., *De l'immigration à l'assimilation: enquête sur les populations d'origine étrangère en France*, La Découverte, 1996

Visco I., *Investire in conoscenza. Per la crescita economica*, Il Mulino, 2009.

## Per un'Italia che riparta dai giovani. Colloquio con Fabrizio Saccomanni, Direttore Generale della Banca d'Italia

Firenze, 25 ottobre 2011

### LIVI BACCI:

Ho ora il grande piacere di chiedere al Dottor Saccomanni, nostro ospite d'onore, di porsi al centro del nostro incontro. Fabrizio Saccomanni è nato a Roma e si è laureato a Milano, all'Università Bocconi che lo ha onorato, quest'anno, col titolo di "Alumnus 2011". Mi piace riportarvi, della motivazione, questo passaggio "Un civil servant che ha sempre vissuto il proprio ruolo con dedizione ed intelligenza, con passione e diligenza". Magari avrei utilizzato l'espressione "servitore dello stato", invece di "civil servant", ma la Bocconi è la Bocconi, e l'inglese vi è di casa! Dunque, "dedizione, passione e intelligenza", e dovrei, aggiungere "indipendenza", nella migliore tradizione della Banca d'Italia, dove il "senso dello stato" è profondamente iscritto nell'etica, si respira nelle ampie stanze di Palazzo Koch, ed ha forgiato personalità come quelle di Mario Sarcinelli, Paolo Baffi, Tommaso PadoaSchioppa, Mario Draghi e – sopra a tutti – del Presidente Carlo Azeglio Ciampi.

Dopo la Bocconi Saccomanni ha studiato a Princeton ed è entrato in Banca d'Italia nel 1967, dove ha avuto incarichi di varia natura e di crescente importanza e responsabilità, fino alla nomina a Direttore Generale nel 2006. Ha una lunga esperienza all'estero: a Washington al Fondo Monetario, negli anni '70; a Londra, come Vice Presidente della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, tra il 2003 e il 2006. La sua esperienza internazionale, con incarichi di grande responsabilità in campo monetario e finanziario – in Comitati, Commissioni, gruppi di lavoro - è lunga come la sua carriera professionale. Mi dicono che sia un grande appassionato di musica e di poesia – certo buoni compagni per chi esercita una funzione così delicata ed è esposto

ai venti procellosi dell'economia e della finanza.

La Banca d'Italia, per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia, ha patrocinato una grande ricerca sulla storia dell'economia del nostro paese, nell'ultimo secolo e mezzo, i cui risultati sono stati presentati in un Convegno internazionale nei giorni scorsi, inaugurato alla presenza del Capo dello Stato. Un interessante aspetto dell'iniziativa è che le ricerche sono state affidate oltreché a studiosi italiani, a molti studiosi stranieri, e così le vicende dell'Italia sono state viste anche con occhi esterni, sicuramente assai sensibili ai confronti internazionali. Una prima richiesta che farei al Dottor Saccomanni è se i risultati della ricerca offrono spunti interpretativi – e se sì, quali – per meglio comprendere la questione giovanile italiana.

#### SACCOMANNI:

*Prima di iniziare, desidero anzitutto ringraziare la Fondazione Stensen e l'Associazione Neodemos per avermi invitato. Vorrei anche aggiungere che sono rimasto colpito dalle tre relazioni che hanno fotografato la situazione giovanile con rigore e lucidità. Certo in questa serie d'incontri sul "senso dello stato" le personalità che mi hanno preceduto sono davvero illustri e mi auguro di non deludere l'auditorio. Io sono un economista "macro", e non un demografo od un sociologo, e come tale appartengo a un consesso di studiosi che non raramente si illudono di poter modificare aspetti strutturali intervenendo su qualche variabile dei loro modelli, salvo poi a constatare che buona parte del nostro futuro è già "scritto", come la demografia ci mostra. La demografia, in questi casi, è la bestia nera che calma i bollori degli economisti che vogliono cambiare il mondo.*

*La ricerca in questione mirava, tra l'altro, ad indagare cosa abbia bloccato lo sviluppo dell'Italia negli ultimi due decenni dopo che un cammino straordinario era stato compiuto a partire dall'Unità, con uno sviluppo che, sia pure con fasi alterne, ci aveva portato a colmare le distanze abissali che ci separavano 150 anni fa dai paesi più sviluppati. L'Italia del dopoguerra era riuscita a sfruttare appieno le opportunità offerte dall'apertura dei mercati, alla quale tanto aveva contribuito l'istituzione del Mercato Comune. Molte personalità dell'economia e dell'industria, per la verità, paventavano questa apertura, pensando che*

*l'Italia – ancora prevalentemente rurale – non sarebbe stata capace di competere con i paesi più forti, Francia, Germania (sia pure ancora prostrata dalla guerra) e Inghilterra, e che il nostro debole sistema industriale sarebbe stato spazzato via. Invece, in quel periodo, l'Italia è diventata una grande potenza manifatturiera. Non altrettanto è avvenuto nella fase più recente della globalizzazione e della progressiva apertura dei mercati ai movimenti di beni, di capitali e di persone. La produttività del sistema ha perso colpi, la crescita ha frenato la corsa e il paese ha perso terreno rispetto ai paesi più sviluppati. Ebbene la ricerca ha cercato di individuare meglio le ragioni di questa frenata, ed ha posto in rilievo alcuni fattori quali la modesta dimensione delle imprese e le difficoltà incontrate nei processi di consolidamento allo scopo di meglio competere; gli scarsi investimenti in ricerca e sviluppo; l'incapacità di cogliere appieno i vantaggi dalla rivoluzione informatica e delle tecnologie (ICT). Certo si è sostituito il computer alla macchina da scrivere, ma si è indietro nello sfruttamento delle enormi potenzialità della ICT per razionalizzare ed innovare il sistema produttivo, e quelli distributivo e amministrativo. I vari studi della ricerca sono legati da un filo comune, che colgono un fattore rilevante della bassa capacità di competere, e cioè l'insoddisfacente qualità del capitale sociale e del capitale umano. E questo richiama lo stretto rapporto che esiste tra lo stato e le sue politiche da un lato, la società civile e la condizione giovanile dall'altro. Poco capitale sociale significa poca coesione e – tra l'altro – minore capacità di assorbire gli shocks; insoddisfacente capitale umano significa freno alla produttività. Valutando con gli strumenti dell'economista, si può affermare che esiste uno squilibrio tra domanda e offerta: per esempio, l'industria vuole maggiore produttività, maggiore capacità di operare in ambienti aperti e più competitivi, maggiore capacità di innovare, ma il sistema d'istruzione – sia pubblico, sia privato – offre ai giovani un'istruzione che non sembra adeguata.*

#### LIVI BACCI:

Ed i veloci processi d'invecchiamento in corso rendono ancor più urgente la crescita del capitale umano...

**SACCOMANNI:**

*Sicuramente. Migliorare il capitale umano, sostenere l'innovazione è tanto più rilevante se consideriamo che le economie avanzate, e l'Italia in misura più marcata, registreranno un rapido invecchiamento della popolazione, riflesso, da un lato, della maggiore longevità e, dall'altro, della minore natalità. Nel 1950 poco meno di metà della popolazione italiana aveva meno di 25 anni e solo il 5 per cento più di 70 anni, 9 giovani per ogni anziano; dopo 50 anni, nel 2000, la quota dei giovani si è dimezzata e quella di ultra-settantenni quasi triplicata; fra 40 anni, nel 2050, gli ultra-settantenni costituiranno quasi un quarto della popolazione, una quota pari a quella delle persone al di sotto dei 25 anni. Il progressivo invecchiamento e la conseguente riduzione del rapporto tra popolazione attiva e inattiva richiederà significativi guadagni di produttività per preservare il livello di benessere raggiunto, salvo immaginare livelli di immigrazione difficilmente sostenibili sul piano sociale.*

**LIVI BACCI:**

Insomma, l'invecchiamento può essere contrastato con maggiori investimenti in capitale umano, ma anche – aggiungerei – rendendo possibile un più precoce impegno delle nuove generazioni nelle attività produttive. I giovani in Italia, sono pochi di numero ma anche tenuti troppo a lungo ai margini della vita economica e sociale...

**SACCOMANNI:**

*Il principale motore dello sviluppo, economico e sociale, di un paese sono i giovani. Le nuove generazioni sono il "margine" più efficace per accrescere la dotazione di capitale umano di una società. Si ritiene che le persone raggiungano il picco della propria capacità di avere idee innovative, di immaginare nuovi percorsi, di elaborare invenzioni prima dei 40 anni; negli Stati Uniti le nuove imprese, principale veicolo di innovazione e pressione competitiva, tendono a essere dirette da imprenditori con meno di 40 anni.*

*Affinché il patrimonio potenziale rappresentato dai più giovani possa dispiegare appieno i propri effetti, controbilanciando l'in-*

*vecchiamento della popolazione, occorre però che essi trovino nella società stimoli e strumenti adeguati a perseguire la loro formazione e a intraprendere progetti ambiziosi.*

*Si è da tempo diffusa la convinzione che la struttura della nostra società – intesa in un senso molto ampio che include i rapporti familiari, la distribuzione delle risorse, l'organizzazione del mercato del lavoro – abbia reso sempre più ardua la transizione dei giovani verso l'indipendenza e la vita adulta. È un problema comune a tutte le economie avanzate che appare però più grave in Italia, anche per la lenta crescita economica dell'ultimo quindicennio.*

*Coloro che sono nati intorno alla metà del secolo scorso, hanno beneficiato della rapida espansione post-bellica. Ciò è avvenuto assai meno per le coorti successive, quelle entrate nel mercato del lavoro negli anni Novanta, che hanno visto ristagnare il loro reddito; quelle ancora più recenti potrebbero aver addirittura registrato un deterioramento delle loro condizioni economiche.*

**LIVI BACCI:**

I dati confermano una sensazione diffusa, e cioè che in Italia, studiare uno, due, x anni in più sia, tutto sommato, meno redditizio che altrove. Insomma, l'investimento addizionale in istruzione rende poco, come dimostrato dalla forbice stretta esistente tra i salari d'ingresso dei laureati e quelli dei diplomati. Quali sono, secondo Lei e secondo le ricerche, le ragioni di questo fatto, assai negativo se vogliamo migliorare la qualità del capitale umano?

**SACCOMANNI:**

*Sì, è così; negli Stati Uniti il "reddito futuro atteso" per un giovane che investe in un anno addizionale di istruzione è molto elevato: investire in istruzione conviene, non solo alla collettività, ma anche sotto il profilo della convenienza individuale. Così anche in altri paesi ad alto reddito, ma molto meno in Italia. Nel nostro paese ciò è legato – almeno in parte – alla struttura del sistema produttivo; alle basse dimensioni medie delle imprese e quindi allo scarso numero di imprese di dimensioni tali da potere investire in ricerca e sviluppo. Aneddoticamente, si*

potrebbero citare gli interrogativi spesso ripetuti, del tipo “ma perché le imprese assumono ingegneri o informatici indiani o pakistani, e non gli italian...?”. Sì, le imprese assumono ingegneri, ma il problema è che danno loro 1200 euro al mese, e magari li destinano a comparti logistici o a gestire il magazzino solo perché c'è qualche macchinario sofisticato. Le ricerche confermano che le imprese che hanno rapporti più alti di spesa in ricerca e sviluppo rispetto al loro valore aggiunto, sono anche quelle più competitive e redditizie, e sono anche quelle che pagano meglio i ricercatori –pagati per fare ricerca e innovazione e non...i magazzinieri.

Mi hanno molto colpito le affermazioni fatte dal Dottor Molina nel suo intervento. Il sistema formativo, a partire dalla scuola secondaria, ha forti responsabilità. La scuola fabbrica “finti” successi – questo avviene tutte le volte nelle quali indicazioni superiori invitano a non essere troppo severi agli esami. C'è stata una perversa tendenza a sostituire al vero e sacrosanto diritto allo studio una sorta di “diritto al titolo”. La formazione offerta è inadeguata, troppo debole è quella di natura tecnica e scientifica. Questo si riflette anche in una domanda distorta da parte dei giovani, sfavorevole ai curricula scientifici. Naturalmente su questo pesa un retaggio storico, mai veramente contrastato, che privilegia le materie umanistiche. Ai giovani della mia generazione, e delle generazioni vicine (e forse anche oggi) si diceva “fai il liceo classico, che è più formativo!”. Oppure: “Fai giurisprudenza, che ti apre tutte le porte”. Già, tutte le porte: forse quelle dell'avvocatura o quelle delle aule di tribunale, ma non certo quelle del management o dell'industria.

#### LIVI BACCI:

A questo proposito, molto opportunamente le istituzioni europee – BCE e Commissione, tra l'altro – richiedono che tra le riforme strutturali che l'Italia deve affrontare per recuperare capacità di sviluppo ci sia la liberalizzazione delle professioni, l'accesso alle quali, come ben sappiamo, è problematico. Oltre, naturalmente, ad altri interventi che sblocchino l'accesso al mercato del lavoro o all'imprenditoria. Cosa può fare la politica fiscale per restituire capacità di accesso alle generazioni, oggi bloccate?

#### SACCOMANNI:

Le politiche – e tra queste quelle fiscali – molto possono fare per far sì che quelle che oggi sono “barriere” per l'ingresso dei giovani, ridiventino ciò che debbono essere, cioè “regole”, e non ostacoli. Mi soffermo soprattutto su un argomento più affine agli interessi ed ai compiti che mi competono come esponente della Banca d'Italia. È prioritario favorire l'accesso all'attività imprenditoriale dei giovani. Le nuove imprese sono uno dei canali principali attraverso cui nuove tecniche e nuovi prodotti vengono introdotti nel mercato. Le evidenze disponibili mostrano che queste sono più propense a intraprendere attività di innovazione e che tale propensione è ancora maggiore se l'imprenditore è giovane. In questo appunto che ho preparato, leggo che in Italia gli imprenditori a capo di imprese che hanno almeno 3 anni e mezzo di vita sono meno giovani che negli altri paesi; solo il 2 per cento si colloca nella classe di età tra i 18 e i 24 anni. Oltre la metà dei dirigenti delle imprese manifatturiere con almeno dieci addetti ha più di 55 anni, contro il 40 per cento circa nella media europea. I dirigenti giovani sono pochi e in quattro casi su cinque appartengono alla famiglia proprietaria. È perciò necessario stimolare la concorrenza rimuovendo una serie di vincoli e restrizioni all'avvio e alla gestione dell'attività d'impresa, soprattutto in alcuni comparti dei servizi; vanno sviluppate le possibilità di accesso al capitale di rischio che, più che il credito bancario tradizionale, favorisce il finanziamento di attività rischiose ad alto contenuto innovativo.

#### LIVI BACCI:

Resta il nodo delle piccole dimensioni delle imprese, come Lei ha già sottolineato in precedenza...

#### SACCOMANNI:

È un punto davvero centrale, perché credo che la strategia politica debba puntare a favorire la crescita dimensionale, l'irrobustimento delle imprese. Sono troppo piccole e per quanto ben condotte sono inadeguate ad affermarsi sui mercati; soffrono la competizione. Occorrono incentivi fiscali e anche finanziari – lo dico anche come “banchiere centrale”. Sono carenti, infatti, gli

*strumenti finanziari che aiutino le piccole imprese a rafforzarsi ed a costituire entità più efficienti. In una impresa con meno di 10 o 20 addetti non c'è massa critica; è impossibile assumere specialisti, per non dire fare ricerca. Se l'impresa si sviluppa dimensionalmente potrà assumere più giovani, impiegarli in attività più produttive ed innovative ed anche di maggiore soddisfazione. Soddisfazione per l'impresa sotto il profilo della redditività e – soprattutto – più soddisfacente per il giovane, che può guadagnare di più ed avere migliori prospettive di carriera.*

#### LIVI BACCI:

La famosa lettera della BCE e della Commissione Europea ci invita a fare riforme radicali del mercato del lavoro, le cui distorsioni sono ben note a tutti e sono fonte di dibattiti accaniti. C'è il conflitto tra i lavoratori che sono adeguatamente protetti e quelli che non lo sono, tra giovani precari e anziani garantiti; c'è, per i precari o lavoratori atipici, una carenza di garanzie che spesso si trascina, in modo patologico, troppo a lungo nel ciclo della vita lavorativa. C'è carenza di risorse pubbliche e, allo stesso tempo, occorre evitare di operare riforme al ribasso. Qual è la sua opinione in merito? Occorre intervenire radicalmente nella riforma del welfare, oppure si può agire gradualmente e riformare – per così dire – dolcemente?

#### SACCOMANNI:

*La situazione attuale – con particolare riferimento alle fasce giovani - ha radici negli scorsi decenni. Diversi fattori hanno concorso al progressivo indebolimento delle prospettive dei giovani, aggravando le ripercussioni negative della bassa crescita che ha contraddistinto l'ultimo quindicennio. L'azione di politica economica ha avuto spazi di manovra ristretta, presa dall'urgenza di risanare il bilancio dello Stato, rendere coerente il sistema pensionistico con l'innalzamento della vita attesa, correggere gli aspetti delle relazioni industriali che ostacolavano la riallocazione delle risorse produttive verso impieghi più efficienti e introducevano spinte inflazionistiche quasi meccaniche.*

*Il processo di riforma del mercato del lavoro avviato nella prima metà degli anni Novanta, pur sostenendo l'occupazione com-*

*plexiva in un contesto di prolungata stagnazione, ha accresciuto la segmentazione del mercato del lavoro. Le nuove generazioni hanno aumentato le probabilità di trovare un primo impiego, ma perlopiù nei segmenti precari del mercato: si stima che oltre metà di coloro che si affacciano al mercato del lavoro oggi riceveranno solo offerte di lavoro di questo tipo. I giovani sono maggiormente esposti alle fluttuazioni economiche: coloro che cercano un primo impiego scontano la debolezza della domanda di lavoro, ma anche quelli già occupati in maggioranza lo sono con rapporti di impiego a termine in cui è elevata la probabilità che il contratto non venga rinnovato alla scadenza. Anche per la maggiore discontinuità delle carriere, spesso non possono godere di adeguate tutele contro la disoccupazione. Assieme con la mancanza di strumenti assistenziali non vincolati all'aver maturato una storia lavorativa lunga, questo ne limita la possibilità di ricercare impieghi coerenti con le proprie competenze e aspettative. Il passaggio dei più giovani a impieghi stabili e remunerativi, all'assunzione di responsabilità è stato anche frenato dal progressivo innalzamento dell'età pensionabile e la più lunga permanenza nel mercato del lavoro delle coorti più anziane.*

*Con riferimento al dualismo cui lei ha fatto cenno, vorrei aggiungere che il mercato del lavoro è diventato duale, ma non era stato concepito come tale. Si pensava che il contratto a tempo determinato – per esempio – potesse essere il trampolino di lancio per attività più a lungo termine. Ma così non è stato e la scarsa crescita prima, e la crisi poi, hanno fatto pagare ai giovani con contratti atipici il maggior prezzo. Il punto di vista della Banca è che il sistema della protezione sociale ha bisogno di una riforma non settoriale, ma che investa la sua totalità, consentendo maggiori protezioni a chi non ne ha. Faccio un esempio che aiuta a comprendere in quale direzione debba andare una riforma: oggi il sistema tende a cristallizzare i rapporti tra il lavoratore e l'impresa, indipendentemente dal fatto che quest'ultima vada bene oppure sia in crisi. La cassa integrazione solleva l'impresa dall'onere economico di pagare lo stipendio, ma il lavoratore mantiene intatto il suo legame giuridico con l'impresa. Durante il periodo di cassa integrazione è stato salvaguardato il suo reddito ma non ha beneficiato di programmi di training e di riqualificazione. Se l'impresa si riprende, tutto va bene; ma se continua ad andare male o fallisce e scompare, il lavoratore – salvo un*

*periodo transitorio – si troverà senza reddito e senza formazione. Questo sistema non funziona. Trent'anni fa facemmo, come Banca d'Italia, una missione in Svezia. Ci colpì, in particolare modo, il fatto che in un importante distretto industriale si stava verificando un paradosso: da un lato i cantieri navali erano in profonda crisi, non costruivano più navi ed avevano lavoratori in eccesso, disoccupati con sussidi pubblici, mantenendo il loro rapporto con l'impresa. A poca distanza una grande industria automobilistica – la Volvo - cercava manodopera e non la trovava; gli operai dei cantieri si rifiutavano di cambiare settore produttivo temendo di essere dequalificati. Oggi un paradosso del genere non sarebbe più possibile: nei paesi scandinavi il sistema di welfare protegge l'individuo – sostenendone il reddito se disoccupato, riqualificandolo, aiutandolo nel ricollocamento – ma non protegge il suo rapporto con l'impresa, cristallizzandolo. Credo che anche in Italia si debba andare in questa direzione.*

#### LIVI BACCI:

Siamo sicuramente in un mondo più aperto, e l'Italia, del resto, ha un'industria manifatturiera fortemente esportatrice, una grande industria turistica in presa diretta col mondo. Per crescere, adeguarsi, deve sviluppare questi legami. Invece così non è. Nei confronti con altri paesi europei, i giovani italiani escono più tardi dalla famiglia, ci mettono troppo tempo a finire gli studi, viaggiano poco, hanno scarsa propensione alla mobilità, conoscono poco le lingue. Mi piace ripetere che occorrerebbe darsi un obiettivo nei prossimi dieci o vent'anni, e cioè che diventi fatto normale per una giovane, o un giovane, di 23 anni, avere finito gli studi, aver passato un anno (di lavoro o di studio) all'estero; conoscere bene due lingue; vivere per conto proprio. Che dovrebbero fare le istituzioni?

#### SACCOMANNI:

*Abbiamo già evocato il tema dell'insoddisfacente qualità del capitale umano, e credo, tra l'altro, che la scarsa mobilità ne sia un aspetto primario. Per esempio: la stretta e lunga dipendenza dalla famiglia è stato, sicuramente, un fattore positivo soprattutto in un periodo di crisi come quello degli ultimi anni, ma ha*

*aspetti negativi quale il rafforzamento del radicamento territoriale che genera una scarsa disponibilità a cogliere le opportunità che si determinino lontano dall'area di residenza. Così è anche per la diffusione quasi capillare di sedi universitarie: la creazione dell'università "sotto casa" ha ristretto le scelte a disposizione degli studenti e li ha privati di possibili esperienze di vita autonome. Sicuramente per me, romano, è stato estremamente positivo studiare a Milano, conoscere studenti con altre origini, aspirazioni, interessi, fare esperienza di vita indipendente. È normale in tutto il mondo che lo studente universitario sia indipendente, si iscriva in università lontane dalla sua famiglia, cambi frequentazioni ed amicizie. Mi piace dire: "più pensionati per studenti, meno università". Stimoliamo l'indipendenza, l'autonomia, l'autogestione...E le famiglie favoriscano, agevolino, l'indipendenza ma pretendano di più dai figli in termini di rendimento scolastico ed universitario. Siamo al paradosso che appaia normale che i genitori protestino con gli insegnanti per la bocciatura di figli, e non si impuntino nel richiedere maggiore qualità e severità degli studi. Più in generale, in ogni momento storico le nuove generazioni hanno la responsabilità di introdurre il cambiamento, di rinnovare la società nei suoi molteplici aspetti, di sostenerne la crescita economica e civile. Oggi ricoprire questo ruolo è più difficile che in passato. I giovani soffrono più di altri il peso di scelte poco lungimiranti del passato. Non è una situazione facile. Essi godono però di anche di risorse importanti rispetto alle generazioni precedenti: una familiarità innata con le nuove tecnologie e con altre lingue; una maggiore consuetudine con il cambiamento e l'innovazione; maggiori opportunità di mobilità geografica e nuovi modi per realizzarla. Tutto ciò assieme con una speranza di vita notevolmente più ampia, che ne amplia le possibilità di sperimentare e di apprendere, di rischiare. Un ventenne del 2010 può aspettarsi di vivere ancora per 60 anni, dieci in più di un suo coetaneo del 1960; a 40 anni il divario è ancora di circa 8 anni. Affinché queste maggiori possibilità vengano proficuamente colte sono necessarie regole e strumenti che favoriscono l'assunzione dei rischi inevitabilmente connessi con il perseguimento di obiettivi ambiziosi, che consentano di continuare a investire in sé stessi e nei propri saperi: un welfare adeguato a un mercato più dinamico; un sistema di istruzione capace di valorizzare e sviluppare i talenti; un sistema finanziario in grado di individua-*

*re e sostenere attività innovative e rischiose; maggiori possibilità di entrare e competere in mercati nuovi o consolidati. Si tratta però di condizioni solo necessarie, non sufficienti a garantire le opportunità che i giovani a gran voce reclamano. Come tutti gli strumenti, vanno usati. Richiedono, da parte dei più giovani, ambizione, dedizione, sacrificio, visione di lungo periodo e la consapevolezza che non vi sono scorciatoie alla realizzazione dei propri obiettivi.*

#### **LIVI BACCI:**

Vista l'importanza capitale che ha – per il paese – far crescere l'occupazione femminile, mi viene spontaneo chiedereLe quale sia la sua opinione, e quella della Banca, sul tema delle “quote”, rosa o di altri colori, e sulle proposte di agevolazioni IRPEF per i redditi da lavoro percepiti dalle donne.

#### **SACCOMANNI:**

*La mia opinione è che le “quote” – siano “rosa” o altro - possano essere utili per mettere in moto un processo che stenta a decollare, ma che a lungo andare, a regime, possano creare delle distorsioni, disuguaglianze ed inefficienze. La “affirmativeaction” negli Stati Uniti, servì, negli anni '60 e '70 a favorire l'ingresso di neri da attività e funzioni dai quali erano rimasti esclusi o nelle quali erano fortemente sottorappresentati, ed è stato un bene. Ma quando – per esempio nel sistema formativo - studenti neri hanno cominciato ad essere accettati soprattutto per “riempire” le quote assegnate, per ricevere i finanziamenti relativi, il sistema è diventato inefficiente e distorsivo. Per quanto riguarda l'imposizione differenziata sul lavoro femminile, il nostro prossimo Governatore, Ignazio Visco, la considera una terapia poco efficiente. In ogni caso, queste politiche debbono essere tenute in considerazione, ma con la stringente condizione che siano “sperimentabili” e quindi sottoposte a monitoraggio e controllo. Siccome sono politiche costose per il sistema pubblico, per i minori ricavi o i maggiori costi che implicano, si deve avere cura di verificarne il successo e l'utilità. Insomma occorre fare accurati bilanci dei costi e dei benefici. Le pensioni di invalidità creano indubbi benefici per la collettività, ma creano danni se vengono erogate a ciechi che guidano la macchina o storpi che gareggiano.*

#### **LIVI BACCI:**

Avevo fatto un patto con gli organizzatori dello Stensen di chiudere il nostro incontro per le venti, e siamo quindi in ritardo di qualche minuto. Vorrei, a nome di noi tutti, dello Stensen e di Neodemos, ed anche – se mi permettete – a nome del nostro pubblico, ringraziare il Dottor Saccomanni per aver voluto discutere con noi di un argomento che a tutti sta molto a cuore. Grazie per questo spontaneo colloquio e per avere rinunciato a quella “ufficialità” che troppo spesso – chi occupa le più alte cariche – è portato ad indossare come una divisa protettiva! Grazie ancora, Dottor Saccomanni, e buon lavoro.

## Autori di [www.neodemos.it](http://www.neodemos.it) (anni 2007-2012)

Abburrà Luciano  
Acanfora Luisa  
Agostino Lucia  
Albertini Marco  
Algeri Veronic  
Arnstein Aassve  
Arosio Laura  
Arpino Bruno  
Attanasio Massimo  
Baiocchi Barbara  
Baldasseroni Alberto  
Baldoni Emiliana  
Balduzzi Paolo  
Barban Nicola  
Barbieri Gianna  
Barbieri Giovanni A.  
Barbottina  
Beltrametti Luca  
Benassi Federico  
Benvenuti Valeria  
Berloffia Gabriella  
Bernardi Laura  
Billari Francesco\*  
Blangiardo Gian Carlo  
Bocale Paola  
Bocuzzo Giovanna  
Bonaguidi Alberto  
Bonifazi Corrado\*  
Bontadini Filippo

Bordone Valeria  
Brandolini Andrea\*  
Bravo Jorge  
Bussini Odoardo  
Caltabiano Marcantonio  
Camolese Valentina  
Cancellieri Adriano  
Cannari Luigi  
Capacci Giorgia  
Cappiello Antonio  
Casacchia Oliviero  
Cassarino Jean-Pierre  
Castro Martín Teresa  
Cela Eralba  
Chelli Francesco  
Chellini Elisabetta  
Chiuri Maria Concetta  
Cicali Alessandra  
Cico Mastro  
Cigno Alessandro  
Cipollone Piero  
Colasseno Ibeno  
Colomba Gianpiero  
Coniglio Nicola  
Conti Cinzia\*  
Cortese Antonio  
Cortina Clara  
Costa Giuseppe  
Cottone Francesco

Crisci Massimiliano  
Cutillo Andrea  
D'Alessio Giovanni  
Dalla Zuanna Giampiero  
Dalmazzo Alberto  
Danaj Ermira  
Dattilo Barbara  
De Angelis Simone  
De Blasio Guido  
De Filippis Bruno  
De Pascale Anna  
De Rose Alessandra  
De Santis Gustavo\*  
Del Boca Daniela  
Di Bartolomeo Anna  
Didonna Maria Grazia  
Doccini Saverio  
Donati Elisabetta  
Echeverria Gabriel  
Egidi Viviana  
Esteve Albert  
Falcone Angela  
Farina Patrizia  
Fasani Francesco  
Ferrara Raffaele  
Ferreira Mendes Marcia Maria  
Ferri Giovanni  
Ferro Irene  
Festy Patrick  
Finotelli Claudia  
Fiori Francesca  
Fornari Rita  
Furcht Andrea  
Gabrielli Domenico  
Gabrielli Giuseppe  
Galton Sir Francis  
García Pereiro Thaís  
Gasbarrone Mara  
Gaymu Joëlle  
Gemma Massimiliano

Gesano Giuseppe  
Ghio Daniela  
Giorgi Claudio  
Girardo Anna  
Goisis Alice  
Golini Antonio  
Granaglia Elena  
Granata Anna  
Gualtieri Giancarlo  
Guarneri Antonella  
Iaccarino Claudia  
Impicciatore Roberto\*  
Innocenti Riccardo  
Jappelli Tullio  
Jenkins Stephen P.  
La Barbera MariaCaterina  
Lariccia Francesca  
Lee Ronald  
Livi Bacci Massimo\*  
Loi Francesca  
López Antonio  
Losito Bruno  
Maciocco Gavino  
Magri Silvia  
Maltagliati Mauro  
Mamolo Marija  
Mancini Paola  
Manzi Giancarlo  
Marchi Marco  
Marini Cristiano  
Marsili Marco  
Martín García Teresa  
Martin John P.  
Martin Pilar  
Martini Alberto  
Mason Andrew  
Mastroluca Simona  
Mazzuco Stefano  
McDonald Peter  
Meggiolaro Silvia

Mejri Ouejdane  
Mencarini Letizia\*  
Menniti Adele  
Menonna Alessio  
Meroni Elena  
Miccinesi Guido  
Micklewright John  
Migheli Matteo  
Miranda Eloisa  
Mocetti Sauro  
Modena Francesca  
Molina Stefano\*  
Mottura Giulia  
Natale Luisa  
Neodemos  
Nolan Brian  
Olivieri Elisabetta  
Ongaro Fausta  
Pace Roberta  
Paci Eugenio  
Pamolli Fabio  
Panichella Nazareno  
Pastore Ferruccio  
Paterno Anna  
Pinnelli Antonella  
Piras Romano  
Pizzimenti Antonella  
Porciani Linda  
Potosì  
Prati Sabrina  
Prencipe Lorenzo  
Pronzato Chiara  
Quaranta Giulia  
Racioppi Filomena  
Rapallini Chiara  
Recchi Ettore  
Reginato Mauro  
Régnier-Loilier Arnaud  
Resta Federica  
Ricciardo Lamonica Giuseppe  
Rinesi Francesca  
Rivellini Giulia  
Rosina Alessandro\*  
Rosolia Alfonso  
Rosti Luisa  
Rottino Fabio Massimo  
Sabatini Fabio  
Sacco Giuseppina  
Salaris Luisa  
Salerno Nicola  
Salvini Silvana  
Santarelli Elisabetta  
Santini Antonio  
Saraceno Chiara  
Sbrana Giacomo  
Schirone Dario  
Scrutinio Vincenzo  
Segre Anna  
Segreto Luciano  
Serret Sanahuja Joana  
Servodio Gianfranco  
Shani Aferdite  
Sigle-Rushton Wendy  
Silvestrini Angela  
Sironi Maria  
Sorvillo Maria Pia  
Spizzichino Daniele  
Stranges Manuela  
Strozza Massimo  
Strozza Salvatore  
Strozza Sergio  
Stuppini Andrea  
Tabacco Maura  
Tanturri Maria Letizia  
Tasselli Chiara\*  
Tassinari Giorgio  
Temple Jeromey  
Terra Abrami Valerio  
Terzera Laura  
Tesauro Tiziana

Tocchioni Valentina  
Torrini Roberto  
Torrioni Paola  
Trimarchi Alessandra  
Trivellato Ugo  
Tuorto Dario  
Utomo Ariane  
Valente Paolo  
Valentini Alessandro  
Vannacci Matteo  
Vazquez Daniele  
Vergolini Loris  
Vesci Pietro  
Vignoli Daniele  
Vitaletti Silvano  
Viviano Eliana  
Zagaglia Barbara  
Zanini Nadir  
Zindato Donatella

E con i contributi della  
Redazione:

Barack Obama  
sull'immigrazione (discorso  
all'American University di  
Washington, 1.7.2010)  
Benedetto XVI e l'Enciclica  
Caritas in Veritate  
La Lezione Onorato Castellino  
tenuta da Mario Draghi

\* Soci fondatori dell'Associazione  
Neodemos

Finito di stampare nel mese di marzo 2012  
presso la Litografia IP, firenze